

## DON BOSCO FONTE D'ISPIRAZIONE PER NUOVE PRESENZE E SERVIZI NELLA CHIESA ITALIANA

*Rodolfo Bogotto\**

### Premesse

A conclusione del primo centenario della morte di don Bosco un gruppo di esperti di salesianità ritenne urgente e “vitale” affrontare in un simposio il tema di *Don Bosco fondatore della Famiglia salesiana*<sup>1</sup>. In quell'occasione Joseph Aubry introdusse la sua relazione affermando che la storia della chiesa lungo il corso dei secoli è puntellata dalla nascita di “numeroso famiglie non solo direttamente religiose, ma più largamente spirituali e apostoliche”. Esse sono segnate da due caratteristiche: anzitutto, “grandi fondatori, loro viventi, hanno dato vita a diverse istituzioni nelle quali hanno offerto ricchezze di vita e di azione non solo a figli e figlie chiamati alla vita consacrata, ma anche a sacerdoti del clero secolare e a fedeli laici, uomini e donne”. In secondo luogo, “tali fondatori, dopo la loro morte, hanno ispirato, tramite altri fondatori immediati, il sorgere di varie istituzioni i cui membri hanno continuato a riconoscere in loro la fonte di un'ampia paternità e di un ricco patrimonio spirituale”<sup>2</sup>.

È quanto accaduto con san Giovanni Bosco. Infatti, egli – fondatore diretto della Società di san Francesco di Sales, dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice e dell'Associazione dei Cooperatori salesiani – attraverso discepoli e figli, è stato pure l'ispiratore di molti altri istituti, che rispondendo con generosità all'intervento munifico dello Spirito hanno attestato la potenziale ricchezza e varietà del suo carisma. Lo ribadisce lo stesso don Egidio Viganó, Rettor maggiore della Congregazione salesiana, nel suo intervento conclusivo al convegno: don Bosco è stato un “caposcuola di una forma propria di santificazione e di

\* Salesiano dell'Ispettorato Nord-Est San Marco (INE); membro dell'ACSSA e presidente del Ramo Italiano dell'ACSSA. È autore di varie ricerche inerenti alla storia salesiana.

<sup>1</sup> Mario MIDALI (a cura di), *Don Bosco fondatore della Famiglia Salesiana*. Atti del simposio (Roma – Salesianum, 22-26 gennaio 1989). Roma, Editrice SDB Dicastero per la Famiglia Salesiana 1989.

<sup>2</sup> Joseph AUBRY, *Riferimento a Don Bosco degli altri gruppi della Famiglia Salesiana*, in M. MIDALI (a cura di), *Don Bosco fondatore...*, p. 361.

apostolato”<sup>3</sup> ed è stato fondatore “perché ha lasciato una eredità viva e dinamica”. La sua “paternità”, infatti, è stata “sorgente di religiosi, religiose, laici impegnati e consacrati secolari che sono diretta emanazione del suo lavoro o scaturiti dalla santità dei suoi figli”<sup>4</sup>.

Nella primavera del 2013, una volta individuato il tema conduttore del 6° Convegno Internazionale di Storia dell’Opera Salesiana, promosso dall’ACSSA, ossia *Percezione della figura di don Bosco all’esterno dell’Opera salesiana dal 1879 al 1965*, fu naturale chiedersi se gli interessi, o meglio le “passioni”, e le intuizioni del santo educatore torinese avessero in qualche modo influenzato altri uomini e donne, coinvolgendoli nell’avventura di fondare una o più congregazioni e, nel far ciò, indirizzandone le scelte.

Ho avuto la sensazione che ci fosse, oltre alle due identificate da Aubry, una terza cerchia entro la quale collocare un gruppo di istituti religiosi che avevano attinto al ricco patrimonio salesiano, ma limitatamente a certi aspetti e percorrendo strade traverse. Tali religiosi e religiose non erano “diretta emanazione del suo lavoro o scaturiti dalla santità dei suoi figli”, ma in un certo senso il risultato di una adozione inversa: è il fondatore che per affinità spirituali, sensibilità educative o quant’altro ha eletto don Bosco come proprio padre nello spirito, paradigma di una nuova santità e stimolo per dilatare lo spazio della propria intuizione pastorale. E a lui si è rivolto per comprendere la propria vocazione, articolare e integrare il proprio carisma, decifrare e corroborare la propria missione, definire o tonificare la propria spiritualità.

Sin da subito, mi fu chiaro che si trattava di un argomento complesso, in quanto suscitava numerosi interrogativi, vari dei quali reclamavano ricerche preliminari; allo stesso tempo prospettava molteplici piste di lavoro che a loro volta richiedevano una riflessione multidisciplinare. Pertanto, decisi di accontentarmi per il momento di verificare se la persona, l’opera e il pensiero di don Bosco abbiano costituito esempio e provocazione per nuove presenze e servizi nella Chiesa d’Italia negli ottant’anni che precedettero il Concilio Vaticano II.

Servendomi di una bibliografia limitata a qualche biografia e a poche fonti già edite, anzitutto ho cercato di cogliere come il fondatore o la fondatrice siano venuti a contatto con la figura, l’opera, il pensiero e la spiritualità di don Bosco. Poi mi sono premurato di far emergere concetti, intuizioni, sensibilità di don Bosco che si sono trasfuse nei fondatori e li hanno guidati ad elaborare servizi in risposta a specifici bisogni e di conseguenza il proprio carisma. Infine, ho tradotto l’insieme dei dati raccolti in un percorso in tre tappe per nulla esaustive, prodromi di una ricerca sistematica e approfondita di un campo che si è rivelato ricco di sorprese.

<sup>3</sup> Egidio VIGANÒ, *Significato ecclesiale e sociale di don Bosco fondatore nell’oggi della Chiesa e della società. Riflessioni come stimolo ad ulteriori ricerche*, in M. MIDALI (a cura di), *Don Bosco fondatore...*, p. 402.

<sup>4</sup> *Ibid.*, pp. 427-428.

## **1. Correlazioni ed analogie tra don Bosco e i fondatori**

I santi di una stessa epoca (e nella continuità della storia) sono nel contempo debitori e creditori di tutti gli altri, tanto più se si sono conosciuti e stimati. Infatti, sono sempre l'espressione di un salutare contagio ricevuto. In essi la "comunione dei santi" prende corpo in maniera quasi palpabile. Nel ricevere stimoli l'uno dall'altro, li ricreano in forme nuove e inedite.

Se leggiamo – anche solo superficialmente – le biografie di un certo gruppo di fondatori e le vagliamo alla luce di quella di san Giovanni Bosco (1815-1888), constatiamo di essere alla presenza di un insieme di comunanze, richiami, coincidenze, parallelismi ed analogie. Ad uno sguardo distratto possono apparire casuali o marginali, mentre i nostri protagonisti li hanno letti proprio come segno rivelatore, dato comprovante, provocazione, traccia da seguire, elemento chiarificatore... E si ha pure la sensazione che si sia operata una "contaminazione" di carismi, spiritualità, metodi educativi... Ecco alcuni esempi.

Nel 1888 a Torino muoiono don Bosco (31 gennaio) e Francesco Faà di Bruno (27 marzo), mentre il 13 aprile e il 19 luglio nascono rispettivamente Gaetano Mauro a Rogliano (Cosenza) e Giuseppe Vavassori a Osio Sotto (Bergamo)<sup>5</sup>.

Le famiglie d'origine in genere sono povere, di estrazione contadina, più o meno numerose (dai cinque ai tredici figli), e abitano per lo più in centri periferici. La maggior parte dei fondatori conservano con i propri familiari, specie con qualche fratello o sorella, un forte legame che si traduce talora in stabile collaborazione. Vari poi sono accumulati dall'esperienza dell'orfanezza di uno o di entrambi i genitori. Per taluni, le madri rivestono un'importanza decisiva in quanto sono loro ad indirizzarli sulla strada dell'apostolato e della santità.

Il percorso formativo, più o meno regolare, si conclude con lo studio della teologia in seminario. Tutti riconoscono di aver potuto contare durante gli studi su di una figura di riferimento, che spesso si è tradotta in fidato consigliere spirituale, la cui guida si è protratta negli anni.

Alcuni (L. Guanella, L. Orione, G. Alberione) confessano che un'ispirazione dall'alto ha permesso loro di riconoscersi destinatari della vocazione sacerdotale e di una peculiare chiamata – chiarificatasi col tempo – ad uno speciale servizio ecclesiale. Ma per tutti l'apprendistato nel ministero sacerdotale li porta ad entrare in contatto diretto con le diverse tipologie di miseria e di bisognosi e ad in-

<sup>5</sup> Questi gli estremi anagrafici di ciascun fondatore che è citato nel presente lavoro: Francesco Faà Di Bruno (1825-1888), Leonardo Murialdo (1828-1900), Giacinto Bianchi (1835-1914), Luigi Guanella (1842-1915), Giuseppe Allamano (1851-1926), Annibale Di Francia (1851-1927), Luigi Orione (1872-1940), Giovanni Calabria (1873-1954), Giacomo Alberione (1884-1971), Gaetano Mauro (1888-1969), Giuseppe Vavassori (1888-1975), Arturo D'Onofrio (1914-2006), Iginio Silvestrelli (1921-2012). Tra le fondatrici ricordiamo Maria Luigia Angelica Clarac (1817-1887) e Francesca Maria Rubatto (1844-1904).

teressarsi di loro: c'è chi si fa prossimo di ragazzi e giovani svantaggiati, magari in aree di evidente povertà materiale o spirituale (L. Murialdo, L. Guanella, A. Di Francia e G. Calabria), chi verso persone che necessitano di un immediato aiuto concreto (vecchi, malati, carcerati, vittime d'ingiustizie) o di elevazione religiosa, morale e sociale (G. Bianchi, G. Mauro, A. D'Onofrio, G. Alberione e I. Silvestrelli). Vivono la propria vocazione integralmente votati al servizio della Chiesa e del popolo di Dio.

La maggior parte fonda in parallelo una congregazione maschile ed una femminile, affiancate da un folto gruppo di "cooperatori" laici, che si comportano sia da munifici benefattori che da autentici collaboratori nella gestione e sviluppo delle opere, oltre che da promotori del carisma e/o della spiritualità del fondatore. In qualche caso vediamo ripetersi quanto accadde a Valdocco (1847-1859): un gruppo di sacerdoti e laici condividono ideali e servizio, facendo anche vita comune; allo stesso tempo, in alcuni giovani assistiti scatta il desiderio di imitare il loro benefattore a cui chiedono di potersi unire e dedicare la propria vita a favore degli altri (Orione, Calabria, Mauro, Vavassori).

Vari si servono di un periodico (Guanella, Murialdo, Orione, Allamano, Di Francia) per raccontare le tappe di radicamento, crescita e diffusione della propria opera; altri preferiscono pubblicare riviste, volumetti e sussidi che mirino a formare i destinatari (Guanella, Alberione, Silvestrelli). Alcuni infine fondano proprie case editrici: la "Società di San Paolo" di don Alberione o la LER di don D'Onofrio.

Un certo numero di fondatori sono ad un tempo protagonisti e frutto di due "scuole" di santità. Innanzitutto la scuola torinese che "nel giro di un secolo o poco più, ha visto fiorire oltre sessanta Santi, Beati, Servi di Dio, interdipendenti e diversi, il cui anelito comune sembra potersi racchiudere in queste due parole: pregare e fare"<sup>6</sup>. Il secondo polo di coagulo ed irradiazione lo troviamo a Verona, che nel corso degli ultimi duecento anni vede sorgere oltre venticinque istituti di vita consacrata, di cui la maggior parte nel solo Ottocento<sup>7</sup>. Altri fondatori, invece, fanno ad essi riferimento e/o trattengono rapporti con esponenti di quei centri.

## 2. Contatti con don Bosco

Dialogando con membri di congregazioni religiose o leggendo biografie di esponenti di spicco della vita ecclesiale dell'ultimo secolo e mezzo, mi sono

<sup>6</sup> Pietro BROCARDO, *Don Bosco profondamente uomo – profondamente santo*. Roma, LAS 1985, pp. 11-12.

<sup>7</sup> Non ho trovato studi organici sull'argomento. Oltre alle biografie dei singoli protagonisti, si vedano il saggio di Dante GALLIO, *Introduzione alla storia delle fondazioni religiose a Verona nel Primo Ottocento*, in Paolo BREZZI (a cura di), *Chiesa e spiritualità nell'Ottocento italiano*. (= Studi religiosi, 2). Verona, Editrice Mazziana 1971, pp. 227-310; Giulio Alberto GIRARDELLO (a cura di), *Verona in missione*. Vol. I. *L'Ottocento. Dalla Rivoluzione francese alla Prima guerra mondiale*. Verona, Centro Missionario Diocesano 2000.

persuaso che don Bosco con la sua vita, le sue relazioni interpersonali, il suo operare, le intuizioni pedagogiche e le scelte spirituali è stato in maniera diretta o indiretta una guida, un modello da imitare, una fonte d'ispirazione, un paradigma per convalidare proprie opzioni o analisi, ed altro ancora. Tre parole, tratte dal mondo della biologia e della medicina (ossia contagio, contaminazione e influenza), mi hanno guidato nella lettura e raccolta dati. Ognuno dei fenomeni si caratterizza per una propria modalità d'azione e per effetti specifici. Nel nostro caso è difficile talora dire quale di essi abbia avuto la prevalenza. Sta di fatto che gli esiti sono ben visibili oppure sono rintracciabili solo se il soggetto viene sottoposto a particolari operazioni diagnostiche. Per il presente lavoro mi sono semplicemente limitato a raccogliere ed organizzare gli aspetti più appariscenti.

L'incontro con don Bosco prende forme diverse e porta ad esiti inaspettati. Se confrontiamo le biografie di fondatori e fondatrici con quella del santo educatore di Torino, ne esaminiamo in particolare i modi in cui sono venuti a contatto ed hanno interagito con lui e allo stesso tempo osserviamo l'origine e lo sviluppo sia delle loro opere che dei principi carismatici organizzatori delle rispettive congregazioni, ci sembra di poterli raccogliere in cinque distinte tipologie.

### 2.1. *Condivisione di vita e di ideali*

Un primo gruppo è formato da quanti lo hanno conosciuto di persona e sono stati o suoi collaboratori oppure allievi a Valdocco. E qui il contagio varia a seconda di una pluralità di fattori e concause: la personalità dei protagonisti, il loro vissuto interiore, la maturità psichica e religiosa, la vicinanza e l'esposizione, le barriere difensive e i propri sogni, ecc.

Due futuri fondatori, ossia don Leonardo Murialdo<sup>8</sup> e don Luigi Guanella<sup>9</sup>, quando strinsero con don Bosco rapporti di fattiva e duratura collaborazione, erano già sacerdoti. Il primo, torinese e alle prime armi, intraprese il proprio

<sup>8</sup> Per un profilo biografico, si vedano Eugenio REFFO, *Vita del T[eologo] Leonardo Murialdo Rettore degli Artigianelli di Torino e Fondatore della Pia Società di S. Giuseppe*. Torino, Tipografia S. Giuseppe degli Artigianelli 1920; Giovenale DOTTA, *Leonardo Murialdo. Infanzia, giovinezza e primi ministeri sacerdotali (1828-1866)*. Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana 2011; ID., *Dall'Oratorio dell'Angelo Custode all'Oratorio di San Luigi. Leonardo Murialdo tra Don Cocchi e Don Bosco nei primi oratori torinesi*. Roma, LAS 2010; ID., *Leonardo Murialdo. L'apostolato educativo e sociale (1866-1900)*. Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana 2015.

<sup>9</sup> Per un profilo biografico, si vedano Michela CARROZZINO – Cristina SICCARDI, *Accordò la terra con il Cielo. Luigi Guanella Santo*. Cinisello Balsamo, Ed. San Paolo 2011; Michela CARROZZINO, *Don Guanella e Don Bosco. Storia di un incontro e di un confronto*. (= Centro Studi Guanelliani – Saggi Storici, I). Roma, Nuove frontiere Editrice 1989 e 2010.

servizio sacerdotale in quartieri poveri di periferia, interessandosi in particolare dei giovani. Già durante gli studi superiori e di teologia poté seguire le vicende che riguardavano l'opera degli oratori. Visse a diretto contatto con le iniziative educative di don Bosco per ben quattordici anni (1851-1865), anzi per oltre otto anni (1857-1865) divenne uno dei suoi più stretti collaboratori, quando cioè gestì a suo nome uno degli oratori che l'arcivescovo Luigi Fransoni aveva posto sotto la sua direzione. Il lombardo don Guanella, interrotta la vita pastorale parrocchiale, lo raggiunse a Valdocco sospinto dalla "fama" e dal desiderio di dedicarsi agli "abbandonati", avendo già accumulato un certo bagaglio di esperienze sul campo. Le responsabilità che gli furono assegnate, ne favorirono la chiarificazione vocazionale e la presa di coscienza d'essere un chiamato ad "altro".

Giuseppe Allamano<sup>10</sup> e Luigi Orione<sup>11</sup> furono entrambi promettenti studenti ginnasiali, sui quali lo stesso don Bosco scommise. Frequentarono Valdocco a distanza di quasi venticinque anni l'uno dall'altro, ma decisamente diverso fu l'impatto che l'ambiente oratoriano esercitò su di loro. E proprio il conterraneo Allamano, che poté maggiormente beneficiare di una presenza costante ed incisiva di don Bosco, appare forse il più lontano e il meno permeato dalle sue sollecitudini educative e dallo spirito "salesiano". Al contrario, colui che ebbe scarsi contatti personali e rimase un anno in meno all'Oratorio, trabocca di riconoscenza e trasuda "salesianità". Ambedue furono rispettati nella loro personalità e pungolati nelle loro attitudini. Tuttavia, nel bel mezzo del percorso formativo si distaccarono dall'ambiente salesiano che li aveva curati e stimolati per inserirsi in quello diocesano, entro cui perseverarono nell'opzione sacerdotale e scopriro- no la propria identità vocazionale.

## 2.2. *Amicizia, collaborazioni, rapporti intermittenti con don Bosco*

Le strade di Torino dell'Ottocento sono percorse da uomini e donne animati da una carità sconfinata, la cui fama in breve varca i confini dell'area urbana e si propaga nel Regno sabauda; talora raggiunge persino località nazionali ed estere impensate. Nei quartieri periferici e nei centri limitrofi operano tanti altri di cui pochi ne conoscono nomi ed opere, i cosiddetti "santi sociali". Essi intessono tra loro amicizie "cristiane" e intrecciano proficui rapporti di sostegno ed aiuto reciproco. La loro santità è espressione di un diffuso movimento di fede, caratte-

<sup>10</sup> Per un breve profilo biografico, si vedano Igino TUBALDO, *Giuseppe Allamano. Il suo tempo. La sua vita. La sua opera*. Vol. I (1851-1891), Vol. II (1891-1903), Vol. III (1903-1912), Vol. IV (1912-1926). Torino, Edizioni Missioni Consolata 1982-1987; Francesco PAVESE (ed.), *Giuseppe Allamano Uomo per la missione. "Adesso voglio parlarvi un po' di me"*. Torino, Edizioni Missioni Consolata 2009.

<sup>11</sup> Per un profilo biografico, si vedano Domenico SPARPAGLIONE, *San Luigi Orione*. Cinisello Balsamo, San Paolo 1998; Alessandro PRONZATO, *Il folle di Dio. San Luigi Orione*. (= Uomini e Donne, 55). Milano, Paoline Edizioni 2004.

rizzato dal desiderio di vivere e proporre l'esperienza religiosa e l'impegno solidale in modalità adeguate alle sollecitazioni del momento storico.

All'interno di questo milieu possiamo identificare un secondo gruppo. Esso è costituito da persone coeve, che vissero nel medesimo contesto cittadino di don Bosco ed è ovvio che si siano incontrate con lui, ne abbiano subito il fascino, lo abbiano imitato nell'ardore pastorale e nella creatività degli interventi caritativo-apostolici, abbiano ricevuto da lui e accolto stimoli ed incoraggiamenti, ecc. E a loro volta abbiano stimolato il santo educatore a definire i suoi interventi e filtrare il suo carisma. Ad esse vi possiamo pure aggiungere quei sacerdoti e laici che, stupiti ed attratti dalle notizie che circolavano sul suo conto, pur operando in città e regioni ben lontane dal capoluogo piemontese, ebbero frequenti contatti oppure incontri occasionali o sporadici rapporti epistolari, ma tali da ricevere lumi determinanti per chiarire il vissuto ed imprimere una svolta al proprio operare.

Si tratta di sacerdoti come Francesco Faà di Bruno<sup>12</sup> e Giacinto Bianchi<sup>13</sup>, e di due suore: Maria Luigia Angelica Clarac<sup>14</sup> e Francesca Maria Rubatto<sup>15</sup>.

### *2.3. Relazioni con portatori di passione educativa*

Il terzo gruppo è costituito da persone che hanno avuto e coltivato contatti con l'ambiente salesiano, i salesiani della prima ora ed ex-allievi di Valdocco. In genere hanno conosciuto don Bosco di riflesso, per interposta persona, magari dopo essersene entusiasmatisi leggendo biografie o scritti, oppure ascoltando il racconto della sua opera e delle iniziative in pastorale giovanile. Il contagio è avvenuto per contatto con "agenti patogeni" – persone, opere e ambienti – capaci di trasmettere il virus della passione per i giovani e i segreti dell'arte educativa.

<sup>12</sup> Per un profilo biografico: Pier Luigi BASSIGNANA, *Francesco Faà Di Bruno. Scienza, fede e società*. Torino, Edizioni del Capricorno 2008; Vittorio MESSORI, *Un italiano serio. Il beato Francesco Faà di Bruno*. Milano, Edizioni Paoline 1990.

<sup>13</sup> Per un profilo biografico: Valerio LESSI, *Da Betlem al mondo. Giacinto Bianchi missionario e fondatore. 1835-1914*. Cinisello Balsamo, San Paolo 2010; *Donne viventi nel mondo*. Atti della V Assemblea intercapitolare (Roma, 6-28 luglio 2008). Roma, Figlie di Maria Missionarie 2008.

<sup>14</sup> Per un profilo biografico, si veda Antonio M. ALESSI, *Una donna coraggiosa. Madre Maria Luigia Angelica Clarac Fondatrice delle suore di Carità di S. Maria*. Torino, Suore di Carità di Santa Maria. Per una biografia contestualizzata si legga Lorenzo DA FARA, *Maria Luigia Clarac 6 aprile 1817 – 21 giugno 1887. Fondatrice delle Suore di Carità di Santa Maria*. Torino, Istituto delle Suore di Carità di Santa Maria 1987.

<sup>15</sup> Per una biografia: Rodolfo TOSO, *Una donna forte, M. Francesca Rubatto*. Genova, Grafiche Frassicono 1992; Monica VANIN, *Oltre i confini. Madre Francesca Rubatto e le sfide del suo tempo*. Milano, Ancora 2005; Francesco GIOIA, *Partire dagli ultimi. Il carisma di M. Francesca Rubatto nell'epistolario*. Genova, Istituto Suore Cappuccine di Madre Rubatto 1989.

Rappresentativi di questo modo di captare il messaggio donboschiano e di riviverne con originalità alcune dimensioni carismatiche e spirituali in contesti socioculturali ed ecclesiali nuovi, possono essere considerati il veronese don Giovanni Calabria<sup>16</sup>, il campano don Arturo D'Onofrio<sup>17</sup> e il calabro don Gaetano Mauro<sup>18</sup>.

#### 2.4. *Ex-allievi salesiani, interpreti originali di ideali di don Bosco*

Ci sono poi fondatori che hanno più o meno a lungo frequentato – come studenti oppure oratoriani – case salesiane, dove hanno ricevuto e assimilato l'educazione e lo spirito di don Bosco. Talvolta, hanno intrapreso il cammino formativo per entrare a far parte della Società di san Francesco di Sales, trascorrendo su per giù nove mesi nel noviziato salesiano, che però hanno poi lasciato, costretti dalla salute divenuta all'improvviso malferma. Tuttavia, non hanno rinunciato a diventare sacerdoti, completando gli studi presso seminari diocesani. Hanno pure conservato legami con i propri educatori ed ex compagni. Per alcuni di essi, il percorso di vita apostolica li ha posti in situazioni tali che, sollecitati ad attuare i principi educativi salesiani ricevuti, si sono serviti di intuizioni, tecniche e strumenti, concetti e racconti tratti dal patrimonio conservato e approfondito, rendendosi così partecipi parzialmente degli ideali ed ispirazioni di don Bosco. Idee e stimoli li hanno tradotti in presenze e servizi specializzati.

Fanno parte di questo quarto gruppo, con gradi di interiorizzazione e ritraduzione notevolmente differenziati, i veneti don Iginio Silvestrelli<sup>19</sup>, don Giovanni Ciresola<sup>20</sup> e don Mario Venturini<sup>21</sup>.

<sup>16</sup> Per un profilo biografico: Luigi ADAMI, *Don Giovanni Calabria: vitae editio prior, vitae editio altera*. Trascrizione e note a cura di Giuseppe Perazzolo. Verona, CCSC 2005; Ottorino FOFFANO, *Servo di Dio don Giovanni Calabria*. Ed. riv. a cura della V. Postulazione della causa. Verona, Casa Buoni Fanciulli 1966; Mario GADILI, *San Giovanni Calabria*. Cinisello Balsamo, San Paolo 2012; ID., *Tutto il mondo è campo di Dio. Rapporti di amicizia e di stima tra San Giovanni Calabria e vari Fondatori di Istituti o Personalità della Chiesa*. Verona, Tip. don Calabria 2004.

<sup>17</sup> Per una prima biografia, si veda Vito TERRIN, *Padre Arturo D'Onofrio*. Padova, Edizioni Messaggero 2008.

<sup>18</sup> Per un primo approccio alla vita e all'opera di don Gaetano Mauro, si leggano: Francesco MARTINO, *Quando parli tu o Signore...* Napoli, Edizioni Paoline 1976; Enzo ROMEO, *Il niente in mano di Dio. Don Gaetano Mauro prete del Sud*. Milano, Ed. Ancora 2009.

<sup>19</sup> Per un breve profilo biografico, si veda *L'Opera Famiglia di Nazareth*. Roma, Edizione Casa di Nazareth 2009.

<sup>20</sup> Per un breve profilo biografico: Gaetano PASSARELLI, *Don Giovanni Ciresola. Tra il Cenacolo e il Calvario*. Torino, Elledici 2012; Dario CERVATO, *In Sanguine Agni. Don Giovanni Ciresola parroco e fondatore*. Verona, Congregazione Povere Ancelle del Preziosissimo Sangue – Cenacolo della Carità 2003.

<sup>21</sup> Per un breve profilo biografico: Piero LAZZARIN, *Padre Mario Venturini*. Torino, Elledici – Gorle, Velar 2013.

### 2.5. I “contagiati” dagli scritti e dalla notorietà

Possiamo identificare un quinto gruppo in coloro che sono rimasti conquistati da don Bosco, dopo aver letto – durante gli studi seminariali o in seguito – una sua biografia, le *Memorie Biografiche*, ed altre pubblicazioni (ad es. il “Bollettino Salesiano”, i volumetti delle “Letture Cattoliche”, ecc.) che parlano della sua opera e del suo apostolato, espongono il suo pensiero e la sua sensibilità pastorale... Oppure hanno respirato in un’atmosfera satura di stima e venerazione verso don Bosco, additato – magari assieme ad altri, da esponenti di spicco del mondo ecclesiale e persino dell’area culturale laica – a modello di santità moderna, di pedagogia rispondente alle problematiche giovanili del momento.

Tra questi possiamo annoverare il siciliano don Annibale Di Francia<sup>22</sup>, il cuneese don Giacomo Alberione<sup>23</sup> e il bergamasco don Giuseppe Vavassori<sup>24</sup>.

## 3. L’influsso di don Bosco

L’agiografo Antonio Sicari, nel presentare la figura di don Bosco, esordisce affermando che non è “possibile, nemmeno lontanamente, descrivere il suo tempo”. Eppure tenta di delinearne almeno alcune componenti: vive nel XIX secolo in cui continuano gli attacchi e le irrisioni alla fede, mescolati con le questioni sociali e con le questioni nazionali; è il “tempo di prima industrializzazione, di moti risorgimentali, di restaurazioni e di rivoluzioni; in ogni caso di turbamenti per noi inimmaginabili”. È contemporaneo di prestigiose personalità culturali europee, a Torino vive a fianco di grandi protagonisti dell’unità italiana, che gli sono anche amici. Nella Chiesa, “considerata qualche volta alleata e più spesso nemica da opprimere”, prende piede e s’impone all’attenzione di tutta l’opinione pubblica, il fenomeno degli “evangelizzatori dei poveri”, si sperimenta “una santità trasferita nel bel mezzo di una città in rapida evoluzione”. È questo il mondo entro cui don Bosco visse, un mondo “agitato da tutto questo insieme di influssi”, da un “ribollire di persone, avvenimenti, idee, progetti, restaurazioni e rivoluzioni”. E in esso egli “fece le sue

<sup>22</sup> Per un profilo biografico: Mario GERMINARIO, *Provocatore di Vangelo. Umanità e religiosità di Annibale di Francia*. Roma, Rogate 2009; Luigi DI CARLUCCIO, *Padre Annibale Di Francia*. Padova, Edizioni Messaggero 2007.

<sup>23</sup> Per un profilo biografico: Giuseppe BARBERO, *Il Sacerdote Giacomo Alberione. Un uomo – un’idea*. Roma, Società San Paolo 1991; Luigi ROLFO, *Don Alberione. Appunti per una biografia*. Alba, Edizioni Paoline 1974; Domenico AGASSO, *Don Alberione editore per Dio*. Cinisello Balsamo, San Paolo 2003.

<sup>24</sup> Per un profilo biografico: Giorgio LONGO – Amelio NODARI – Sandro VAVASSORI, *50.000 lo chiamavano Padre*. Bergamo, Edizioni Il Conventino 1978; Martino COMPAGNONI, *Don Giuseppe Vavassori. Il cuore immenso di don Bepo in una pagina di storia bergamasca*. Bergamo, Tipografia dell’Isola 2007.

scelte, coltivò certe idee e ne rifiutò altre, a volte assunse acriticamente certe impostazioni del suo tempo”<sup>25</sup>.

E se don Bosco fu anche frutto di questo milieu d’influssi e relazioni, e sarebbe assurdo immaginarlo diversamente, allora già vivente e ancor più dopo la sua morte egli esercitò una variegata influenza, diventando una componente del mondo ecclesiale, e non solo; dal suo ascendente e magistero non era possibile prescindere, ammesso che ogni fondatore, e ogni santo, siano più o meno debitori di chi li ha preceduti ed ispirati. La semplice fama di santità e di successo apostolico può aver suscitato interesse, desiderio e propositi; ma anche destato progetti, orientato scelte, suggerito approcci, consigliato modalità d’intervento.

### 3.1. *Tracce di stima, venerazione e culto*

Chi ha l’occasione di leggere le biografie o documenti archivistici, come pure dialogare con testimoni qualificati, percepisce chiaramente che la metodologia e la prassi educativa a con i correlati strumenti e tecniche operative, le intuizioni e le “formule” pastorali di don Bosco sono diventati patrimonio condiviso o per lo meno hanno lasciato un segno. Chi visita le case-madri e gli ambienti primigeni s’imbatte in tanti indizi che attestano il prestigio che avvolge tuttora la figura di don Bosco e il complesso delle iniziative da lui messe in atto, quanto fossero apprezzati i mezzi ed espedienti formativi impiegati, quale credito godessero tanti spiccioli accorgimenti logistici e strutturali da lui potenziati per la loro valenza religiosa e funzione pedagogica.

L’ammirazione e la stima si sono spesso tradotte in venerazione. A don Bosco i fondatori hanno dedicato cappelle e chiese, oppure al loro interno gli hanno riservato un altare, un dipinto, una statua; a lui hanno intitolato proprie scuole e centri di formazione professionale, oratori – patronati – ricreatori. La sua immagine (un quadro, un busto o una scultura) campeggia all’ingresso della casa madre o in un suo punto nodale.

Significativo a questo proposito è l’operato di don Gaetano Mauro che, oltre ad attribuire al suo primo centro giovanile a Montalto Uffugo (Cosenza) il nome di *Ricreatorio don Bosco*, intitola all’educatore torinese la sala del cinema, la tipografia, l’istituto e la scuola media, dilatatasi sino ad accludervi il ginnasio e il liceo classico. E, dopo la canonizzazione di Domenico Savio (1954), fa scolpire una statua del giovane allievo di Valdocco e collocare sotto la mensa dell’altar maggiore della chiesa annessa alla Casa madre. In un altare laterale vi domina una grande pala, in cui la figura di don Bosco si staglia tra due contadinelli. Chi poi entra nella stanza in cui don Mauro accoglieva chiunque ricorresse a lui, per il colloquio spirituale o solo per fargli visita, e volge lo sguardo all’angolo in cui sedeva, su di una piccola mensola può osser-

<sup>25</sup> Antonio SICARI, *Ritratti di santi*. Milano, Jaca Book 2015<sup>10</sup>, pp. 102s.

vare un gruppo scultoreo che rappresenta Domenico Savio a colloquio con don Bosco...

Entrando nei cortili di case madri si rimane sorpresi nel constatare che i muri sono tappezzati da scritte o quadri sacri, sulla falsariga di quanto tuttora si può osservare visitando Valdocco. Ai ragazzi si proiettavano le *filmine Don Bosco*, edite dalla LDC, o la stessa vita del santo. Ad essi si leggevano o si raccomandava di leggere le biografie che lo riguardavano; si raccontavano episodi, fatterelli, sogni, buone notti, ecc. tratti dalle *Memorie Biografiche* o da libri come *Don Bosco che ride*<sup>26</sup>.

La festa liturgica di san Giovanni Bosco, il 31 gennaio, è preparata con una novena, o un triduo, e viene celebrata con solennità, coinvolgendo i membri degli istituti, come pure il maggior numero possibile di ragazzi e giovani delle istituzioni ecclesiali e civili locali<sup>27</sup>. Lo stesso si dica per altre ricorrenze liturgiche come la memoria di Domenico Savio e la festa di Maria Ausiliatrice.

Molti lo annoverano tra i patroni delle proprie congregazioni e lo propongono come guida sicura e modello da studiare ed imitare. In un quadernetto, che risale ai primordi delle sue congregazioni, don Calabria scrisse che “in quest’Opera Dio ne è il Padrone e tutto, anche le più minute cose, da Lui devono dipendere”. E subito, dopo aver escluso ogni forma di protezione umana”, elenca i tutori celesti, collocando al primo posto “la Madonna Immacolata”. Seguono sette santi e venerabili, tra cui “il Ven. Don Bosco”, ognuno con il suo specifico compito<sup>28</sup>.

Don Di Francia il 31 Gennaio 1916 proclama con solennità don Bosco “celeste rogazionista”. E ne elenca i motivi. In primo luogo, perché rivestito di “grandi doni d’intelligenza” sin dalla giovinezza manifestò un “un cuore assai tenero verso la gioventù e singolari doti di celeste Scienza e Sapienza”. Chiamato al sacerdozio, divenne “modello di zelo, di Fede e di Carità”, “tenerissimo padre degli orfani e dei giovinetti di tutti i ceti”. Impregnato di carità, in lui trasfusa dal “Cuore adorabile di Gesù”, consacrò tutta la vita apostolica “per la gloria di Dio” e “alla grande Opera di salvare la gioventù di ambo i sessi, facendo due insigni Ordini Religiosi”. Entrambi ricevettero la “missione di erudire e salvare la gioventù mediante Oratorii Festivi, Istituti e Collegi che a centinaia si sono diffusi e moltiplicati in tutta la Santa Chiesa”. Spronato da “grande zelo”, mandò tra “i barbari e gli infedeli” gli “amati figli spirituali a convertire l’abbandonata Patagonia”<sup>29</sup>. Le

<sup>26</sup> Luigi CHIAVARINO, *Don Bosco che ride. Vita aneddotica di S. G. Bosco unica finora nel genere*. Roma, Istituto Missionario Pia Società S. Paolo 1942.

<sup>27</sup> Si veda a questo proposito, quanto riferisce in un breve articolo la rivista ufficiale dell’Opera di don Calabria: cf *Cronaca della Casa. Festa di don Bosco*, in “L’amico dei Buoni Fanciulli” 3 (1937) 46-47.

<sup>28</sup> Cf Giovanni CALABRIA, *Diario 24, 25 settembre 1912*, in Archivio Opera don Calabria.

<sup>29</sup> Cf Annibale DI FRANCIA, *Venerabile Don Bosco*. Dattiloscritto n. 04107, in ID., *Scritti*. Vol. LVII. *Miscellanea. SS. Bambinella Maria, Discorsi per vestizioni e professioni, Celesti Rogazionisti e Figlie del Divino Zelo, Geltrudine*, riprodotto sul sito istituzionale [www.difrancia.net](http://www.difrancia.net), pp. 165-166.

successive esemplificazioni, sempre stilate con un linguaggio raffinato, pur nella loro generalità inducono a pensare che il sacerdote messinese abbia letto almeno una delle biografie del santo e abbia ricevuto con una certa costanza informazioni del mondo salesiano.

La beatificazione e ancor più la canonizzazione di don Bosco diventano un'occasione ghiotta per proporlo all'attenzione dei propri confratelli o dei lettori. Don Orione incoraggia i propri religiosi a leggere "molto" la vita di don Bosco:

"Don Bosco è un gran dono che Dio ha fatto al mondo [...] è una miniera d'oro, un filone d'oro di cui se ne è sfruttato appena la superficie. Molto rimane ancora da scoprire e da prendere da don Bosco; e questo compito è riservato anche ai figli della Divina Provvidenza. Bisogna studiare, bisogna conoscere il Beato"<sup>30</sup>.

Non vanno neppure tralasciati gli articoli scritti di proprio pugno dai fondatori e pubblicati sulle proprie riviste, in occasione della sua beatificazione e canonizzazione, ma anche ogni anno all'approssimarsi del 31 gennaio o a commento di qualche singolare anniversario<sup>31</sup>.

C'è un altro aspetto che non va sottovalutato, anche se presenta peculiari problematiche d'analisi accanto alla difficoltà di reperire le fonti; esso riguarda il ministero sacerdotale che ogni giorno o settimanalmente sacerdoti salesiani hanno offerto per decenni o continuano tuttora ad assicurare alle comunità religiose, specie in casa madre (come, per esempio, avviene al presente a Torino con le Suore di Carità di S. Maria). Rimane, infine, da studiare sia l'apporto che singoli confratelli hanno dato alle congregazioni in occasione della stesura e/o revisione delle costituzioni, nell'introduzione della causa di canonizzazione della fondatrice o fondatore, sia il ruolo da loro rivestito e il significato della loro partecipazione a capitoli generali delle neoistituzioni. Cito, ad esempio, i salesiani don Giuseppe Venturini (1908-1989), don Luigi Fiora (1914-2006) e don Agostino Pugliese (1904-1988), che rispettivamente hanno collaborato – a diverso titolo – con don Silvestrelli, madre Maria Luigia Angelica Clarac e don Mauro.

<sup>30</sup> Cf don Filippo OTTAVI, *Testimonianze*, O. V, IV d, in *San Giovanni Bosco e il Beato Luigi Orione*. Uno scritto di don Orione ed uno studio di don Antonio Lanza F.D.P., 1988 anno centenario della morte di don Bosco. *Messaggi di don Orione*. (= Quaderno, 69). Tortona – Roma, Piccola Opera della Divina Provvidenza 1988, p. 46. Anche don Calabria in una lettera collettiva indirizzata ai propri religiosi addita il beato Cottolengo e don Bosco come "i nostri speciali Patroni, santi così a noi vicini e così grandi". E per don Bosco specifica: "il grande Padre dei giovani, ci è modello nel sistema di educazione della gioventù, fondato tutto sull'amore di Dio e delle anime, seguendo le orme e gli insegnamenti, gli esempi del divino Maestro [...]". (Cf Giovanni CALABRIA, *Lettera VIII: Quaresima 1934*, in Archivio Opera don Calabria, Lettere collettive ai religiosi P.S.D.P.).

<sup>31</sup> Si veda ad esempio l'articolo apparso nella rivista orionina "L'opera della Divina Provvidenza" del febbraio 1917, a firma di don Luigi ORIONE, *Don Bosco! Fuit homo missus a Deo cui nomen erat Johannes*, e riprodotto in A. LANZA, *San Giovanni Bosco...*, pp. 7-11.

### *3.2. La passione educatrice per i ragazzi, gli adolescenti e i giovani, poveri e abbandonati*

Don Bosco coglie l'emergenza giovani, generata tra l'altro dal notevole incremento demografico che investe Torino sotto la forza propulsiva dell'espansione industriale che attira singoli e famiglie intere dalle province limitrofe e perfino dalla vicina Lombardia. Si trova davanti una massa di giovani di diversa età e di eterogenee condizioni sociali che richiede una vasta opera educativa, auspicata e promossa da quanti sono "sensibili ai valori della persona e alla dignità del popolo"<sup>32</sup>. Le strutture esistenti sono inadeguate a rispondere alle esigenze e alle aspettative di accoglienza, ristoro, assistenza religiosa, apprendimento scolastico, tutela, recupero... Se dapprima interviene per lenire le ferite e accompagnare i caduti, ben presto intuisce che non basta sanare, chinarsi su chi è caduto; occorre introdurre una profilassi che superi la logica del risanamento e crei un ambiente in cui il ragazzo/la ragazza possa sviluppare attitudini e capacità, maturare doti e qualità, riconoscere i propri limiti e correggere i difetti, esprimere al meglio la propria personalità, diventare protagonista di futuro. Dà volto e dignità al ragazzo e alla ragazza, riconoscendo in essi persone da accogliere, amare, accudire, istruire, per il semplice fatto che sono figli di Dio e oggetto della predilezione salvifica di Gesù Cristo.

Propone la prevenzione come categoria interpretativa della realtà, strategia educativa e pastorale. Perciò, rivisita l'esistente (per es. lancia una scuola in stile familiare, un grappolo di associazioni interrelate e gerarchizzate) e introduce innovazioni (laboratori gestiti da religiosi). E mentre apre multiformi strutture che rispondono ai bisogni giovanili, diffonde grazie al "Bollettino Salesiano" una sensibilità, fa intravedere la necessità che sorga una rete di micro interventi locali, promossi da quanti sentono di dover provvedere, ispirati dalla filantropia, o di dover esercitare la carità in nome e nella persona di Cristo verso le fasce più deboli e meno salvaguardate, che tuttavia costituiscono il futuro stesso della società.

Se, come affermava Giovanni XXIII, "per il popolo, Don Bosco fu sempre il prete dei ragazzi, dei giovani, che è quanto dire il sacerdote tutto dedito alla loro istruzione religiosa, alla educazione morale, alla formazione delle virtù civiche e al lavoro"<sup>33</sup>, nei seminari piemontesi, per esempio, si parlava molto dei modelli ed esempi della fresca santità piemontese, ossia di Giuseppe Cafasso, Giovanni Bosco e Giuseppe Benedetto Cottolengo, non ancora canonizzati, ma largamente conosciuti nella loro vita e nelle loro opere. "In pratica erano i modelli d'amore ai giovani e ai diseredati dalla fortuna" che si ricordavano e si proponevano ai formandi "con evidente predilezione perché più vicini nel tempo e nello

<sup>32</sup> Pietro STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*. Vol. 1°. *Vita e opere*. Roma, LAS 1979, p. 104.

<sup>33</sup> Discorso dell'11 maggio 1959, citato in Pietro BRAIDO, *Il sistema preventivo di Don Bosco*. Zurich, Pas-Verlag 1964, p. 74.

spazio”<sup>34</sup>. Usanza questa di certo presente in molti altri ambienti formativi ecclesiastici, come si evince dalle biografie esaminate.

Le figure di don Bosco e di Benedetto Cottolengo aiutano ad affinare la sensibilità a cogliere i nuovi bisogni, i volti nuovi della povertà e dell'emarginazione: i più deboli, i derelitti, gli “ultimi”, gli “umiliati e offesi”. Oltre a don Guarella si può citare don Orione che raccoglieva nelle proprie Case tutti i rifiuti della società “di qualunque paese fossero, di qualunque religione ed anche i senza religione, perché Dio è padre di tutti”. Infatti, caratteristica fondamentale della sua opera è “la carità che vuol servire Cristo specialmente negli umili, nei più poveri e abbandonati, negli infermi, nei minorati di mente, nei colpiti dalle forme più ripugnanti di mali fisici e morali”. Egli la esplica in “case denominate *Piccoli Cottolenghi*, negli Istituti di arti e mestieri, nelle scuole per i figli del popolo, nei ricoveri, negli asili, nelle colonie agricole”. La sua molteplice e multiforme attività si sviluppa lungo due principali direttrici: “la salvezza e l’educazione dei fanciulli («non vi raccomando le macchine: vi raccomando le anime dei fanciulli») e l’affezione ai poveri e agli ammalati («i poveri sono i nostri padroni e noi i loro servi [...] quante volte ho sentito Gesù vicino a me, nei più reietti, nei più infelici»)»<sup>35</sup>.

Don Alberione, apostolo della comunicazione sociale, in una sua predica pone in luce un particolare stile con cui don Bosco accoglie un qualsiasi giovane che gli si avvicini. Lo saluta con un caloroso: “amico”. E quando un sacerdote alla sua presenza maltratta un ragazzino, lo richiama con queste parole: “Non sai che è mio amico?”. Don Alberione coglie l’essenza del nuovo approccio: don Bosco, scavalcando l’atteggiamento di superiorità, si intrattiene con il suo giovane interlocutore in serena familiarità, lo fa sentire a proprio agio o meglio lo riconosce nella sua dignità di persona. Il rapporto che così si instaura, induce il giovane ad assumere un comportamento filiale, originando tra loro un’“amicizia santa”<sup>36</sup>.

L’apostolato “senza risparmio” tra gli adolescenti è il compito che don Silvestrelli riserva a membri della propria famiglia spirituale<sup>37</sup>. Li sollecita ad offrire a

<sup>34</sup> Cf L. ROLFO, *Don Alberione. Appunti...*, p. 54. Si veda pure D. AGASSO, *Don Alberione editore...*, pp. 33-34.

<sup>35</sup> Giovanni SISTO, *Don Bosco e don Orione nella Società del nostro tempo*. Alessandria, Tipo-litografia Alessandrina 1987, p. 19.

<sup>36</sup> La testimonianza è tratta da un saggio di predicazione di don G. Alberione, datato 24 maggio 1950. Essa è riportata nel dattiloscritto di Giuseppe BARBERO, *Relazioni e analogie tra don Giacomo Alberione (1884-1971) e San Giovanni Bosco (1815-1888), tra la Famiglia Paolina e la Famiglia Salesiana*, conservato nell’Archivio Storico Paolino di Roma.

<sup>37</sup> Igino SILVESTRELLI, “*Vos estis sal terrae... Si sal evanuerit? Ad nihilum valet...*”. Umile e affettuoso omaggio alla Sacra Famiglia nel decimo anniversario dell’Opera 28 gennaio 1966. Verona, [s.e.] 1966, p. 117. Il libro contiene il “Direttorio ascetico” dei Servi di Nazareth, che nascono nel 1956 come Pia Associazione di diritto diocesano e costituiscono il nucleo primigenio dell’*Opera della Casa di Nazareth*, comprendente anche le Serve di Nazareth e i rami degli Aggregati (Sacerdoti e Famiglie).

quanti escono dalla fanciullezza e sono avviati alla pubertà, “epoca delicata e decisiva”, “appropriate ed efficaci esperienze religiose che persuadano delle verità della Fede, risvegliano il senso morale”<sup>38</sup>. Egli considera l’adolescenza “il periodo più decisivo e importante della formazione fisico-psichica e morale dell’uomo”, in cui ognuno “fissa, più o meno completamente e stabilmente, il suo pensiero e il suo atteggiamento concreto nei riguardi della religione”. Ed è pure la stagione più soggetta a perturbazioni e crisi morali che, prodotte o accentuate da fattori deleteri (educazione errata o assente, il primo ambiente di lavoro, le compagnie frequentate, l’incontro con adulti atei nelle parole e nei fatti, un paganesimo rinascendo “specie nel settore divertimento” ecc.), possono avere un riflesso pernicioso su tutta l’esistenza<sup>39</sup>. Ritiene che la pratica religiosa dei giovani non sia favorita dalla civiltà attuale, in quanto essi “facilmente inciampano” in tre lacci: “laicismo – comunismo o terrenismo – lo spirito della tecnica che impedisce o ritarda la ricerca di Dio e del soprannaturale. Tutti questi mali concorrono ad allontanare il ragazzo dalla Chiesa, dai sacramenti, dalla istruzione religiosa, dalla pratica di una vita cristiana convinta e coraggiosa. Molti vivacchiano, molti sono come morti”<sup>40</sup>. Invita pertanto i sacerdoti, “educatori per sublime Vocazione”, a vegliare “con amore paterno e materno” su questa stagione, che costituisce per la persona come una “seconda nascita”, accostarsi ai giovani con quell’“amore umano-divino”, fatto di stima, rispetto, pazienza illimitata, forza e mitezza, autorità e servizio, propri del cuore di apostoli come don Bosco, S. Filippo Neri, don Giovanni Calabria<sup>41</sup>.

Anche nelle regioni meridionali d’Italia la “lezione” di don Bosco non va perduta. Il siciliano don Di Francia raccomanda in più occasioni e con forte pathos di occuparsi della gioventù, perché, per esempio, “non c’è opera di questa più apprezzabile, più grata, diremo al Cuore SS. di Gesù, quanto la educazione e la salvezza delle anime fanciulle e giovani”<sup>42</sup>. Se sollecita l’educatore a prendersi “immensa cura degli orfani”, perché abbandonati, questo non lo esime dall’interessarsi anche di tutti gli altri giovani. Anzi, è un obbligo: “questo zelo dobbiamo procurare che si estenda [...] in generale a tutte le giovani e tenere anime, siano orfane o no”<sup>43</sup>.

Per il cosentino don Mauro i soggetti da educare sono i giovani, sui quali riposano le speranze d’una società più giusta, permeata di spirito evangelico. D’altra parte essi, insieme ai bambini e i poveri, meritano le cure più affettuose, per-

<sup>38</sup> *Ibid.*, p. 122.

<sup>39</sup> Cf Igino SILVESTRELLI, *Ragazzo cercasi*. Verona, Scuola tipografica Nigrizia 1964, pp. 7-17.

<sup>40</sup> *Ibid.*, p. 100.

<sup>41</sup> *Ibid.*, pp. 8-9.

<sup>42</sup> Teodoro TUSINO, *L’anima del Padre. Testimonianze*. Ad uso privato pro manuscripto. Roma, Curia generalizia 1973, p. 609.

<sup>43</sup> *Ibid.*, p. 611.

ché costituiscono il “piccolo gregge” di Cristo<sup>44</sup>. Ben presto egli ha la netta percezione che non basta prendersi cura di loro, provvedere alla loro educazione e formazione, per dar vita ad una nuova generazione di cristiani autentici, cittadini onesti e laboriosi; sente che è profondamente congeniale al proprio spirito renderli apostoli tra i propri coetanei<sup>45</sup>.

E stila un progetto in cui cerca di conciliare due esigenze: offrire al giovane formazione cristiana, culturale e professionale per garantirgli il necessario ricupero di dignità e renderlo artefice della soluzione dei problemi locali, allo stesso tempo radicarlo tra i suoi.

“Tutto il nostro indirizzo educativo tenderà ad affezionarli al loro paesello natio ed a farli vivere con quei principi di sana formazione cristiana [...] offriremo una scuola che dica al giovane operaio di restare operaio, pur acquistando nelle nostre scuole serali quella capacità intellettuale che gli permetta di studiare e portare il proprio contributo ai problemi sociali ... ai giovani contadini offriremo i nostri esperimenti agricoli [...] in mezzo ai quali il figlio dei nostri contadini possa vivere per qualche tempo senza pericolo di perdere l'amore alla terra e al lavoro di campagna”<sup>46</sup>.

A metà Novecento nella compagine ecclesiale cresce la consapevolezza che i diversi tipi d'intervento pastorale a favore dei ragazzi e dei giovani necessitano di sacerdoti sensibili e preparati, di educatori che affiancano ad una qualificata professionalità la coscienza di essere chiamati ad espletare una “missione”<sup>47</sup>.

<sup>44</sup> F. MARTINO, *Quando parli tu o Signore...*, pp. 175-176.

<sup>45</sup> *Ibid.*, p. 195.

<sup>46</sup> Vincenzo ROMANO, *Don Gaetano Mauro (1888-1969). Fondatore dei Missionari Ardorini: pioniere di promozione integrale dei “rurali” in un mondo “globalizzato”*. Palermo, Provincia Regionale di Palermo, Biblioteca regionale dei Domenicani 2007, p. 121s. Don Mauro nell'agosto del 1925 diede vita all'*Associazione Religiosa degli Oratori Rurali* (ARDOR), che tre anni dopo, e precisamente l'8 dicembre 1928, si trasformò nella Congregazione dei Catechisti Rurali, detti anche *Ardorini*, ottenendo l'approvazione vescovile il 27 giugno 1930. Il 28 giugno 1943 la Santa Sede l'accorpò alla congregazione dei Pii Operai, fondata dal sacerdote napoletano Carlo Carafa (1561-1633) nel 1602 e di cui sopravviveva un solo membro: l'istituto derivato assunse il nome di Congregazione dei Pii Operai Catechisti Rurali e venne elevato a congregazione clericale di diritto pontificio.

<sup>47</sup> Oltre alla già citata *Opera Famiglia di Nazareth* del veronese don Silvestrelli, segnaliamo che il campano don Arturo D'Onofrio nel 1954 diede origine alla congregazione religiosa dei Missionari della Divina Redenzione, preceduta nell'ottobre 1949 dalle Piccole Apostole della Redenzione. Inoltre, va ricordato don Giuseppe Vavassori che nel corso di un quarantennio (1927-1975) ha strutturato nella sua Bergamo il *Patronato San Vincenzo* come una “città dell'accoglienza”. Nell'attività educativa e nella gestione dell'opera sempre più complessa, egli venne affiancato dal 1930 da uno o più sacerdoti ed aiutato per un tempo limitato (da qualche mese a qualche anno) da altri o da seminaristi. A poco a poco si forma una Comunità di sacerdoti e laici, che condividono la vita, il lavoro, l'apostolato e la preghiera. Il 16 marzo 1846 è ritenuta la data di nascita dell'Associazione dei sacerdoti del Patronato. Con fatica don Vavassori stende il testo delle sue Costituzioni, la cui prima approvazione risale all'8 settembre 1950 per opera di mons. Adriano Bernareggi (1884-

Nei suoi scritti don Silvestrelli si fa portavoce dell'esigenza di una nuova figura di sacerdote che, senza perdere la sua "altissima dignità", accorci le distanze, aiuti a superare la paralisi prodotta da "quell'esagerato timore reverenziale che impedisce rapporti amichevoli, confidenza e fiducia... filiale"<sup>48</sup>. E offre decine di suggerimenti spiccioli. Nel tracciare un progetto educativo per le scuole cattoliche, in cui indica fini, mezzi e contenuti da trasmettere al giovane, in particolare se presenta germi di vocazione ecclesiastica o religiosa, don Silvestrelli delinea un suo identikit ideale di educatore<sup>49</sup>.

### 3.3. *L'oratorio festivo e quotidiano (o "ricreatorio") come ambiente educativo duttile e proteiforme*

Nella Torino di metà Ottocento don Bosco sperimenta una nuova pastorale giovanile, quando si fa promotore di una presenza anomala nella struttura tradizionale delle parrocchie cittadine: l'Oratorio di S. Francesco di Sales<sup>50</sup>. Si tratta di "un libero assembramento di ragazzi e di giovani maturi, che sono attirati dalle attività ricreative più varie, con scuole serali e momenti di catechesi e di preghiera". L'oratorio donboschiano rifugge dall'essere riservato a gruppi ristretti oppure circoscritto ai giovani dell'ambito parrocchiale, ha di mira soprattutto quelli dei ceti popolari senza escludere i marginali dei bassifondi di periferia. "Non poggia sulla costrizione", anzi fa leva "sulla libera spontanea partecipazione al di là di qualsiasi appartenenza a parrocchie cittadine"<sup>51</sup>.

Tra gli "esportatori" della "moderna" offerta educativa possiamo annoverare anche due particolari ex-allievi di Valdocco: don Guanella e don Orione. Il primo, al suo rientro da Torino, a Traona (SO) nell'ex convento di S. Francesco annesso alla scuola, avvia un oratorio festivo. Egli, con un linguaggio immaginifi-

1953), vescovo di Bergamo (cf M. COMPAGNONI, *Don Giuseppe Vavassori...*, pp. 388-390). Tuttora gli associati s'impegnano in Italia e in Bolivia per sempre o temporaneamente al servizio pastorale di quanti sono socialmente ed eticamente in difficoltà, soprattutto se giovani.

<sup>48</sup> I. SILVESTRELLI, *Ragazzo cercasi...*, p. 75.

<sup>49</sup> Si veda a questo proposito la parte seconda – "Pedagogia scelta per ragazzi scelti" – del volume di Iginio SILVESTRELLI, *Educhiamo i chiamati*. Verona, Officine grafiche Mondadori 1967, pp. 93-178.

<sup>50</sup> Su questo tema si leggano: José Manuel PRELLEZO, *Valdocco nell'Ottocento tra reale e ideale. Documenti e testimonianze*. (= ISS – Fonti, Serie seconda, 3). Roma, LAS 1992; Luciano CAIMI, *L'oratorio salesiano: la specificità di una proposta pedagogica*, in DIPARTIMENTO DI PEDAGOGIA DELL'UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL S.C., *Don Bosco. Ispirazione, proposte, strategie educative*. Leumann (TO), Elledici 1989, pp. 63-100; Giorgio CHIOSSO, *Don Bosco e l'oratorio (1841-1855)*, in Mario MIDALI (a cura di), *Don Bosco nella storia*. Atti del 1° Congresso Internazionale di Studi su don Bosco (Università Pontificia Salesiana – Roma, 16-20 gennaio 1989). Roma, LAS 1990, pp. 297-313.

<sup>51</sup> Pietro STELLA, *Don Bosco*. Bologna, Il Mulino 2001, pp. 29-30.

co ne evidenzia la peculiarità di ambiente riservato specificatamente alla formazione religiosa. Infatti per lui gli oratori

“sono orti nei quali si coltivano le pianticelle che si innaffiano col sangue di Gesù Cristo. Sono giardini, nei quali si coltivano fiori di virtù celesti. Sono pascoli ubertosi, nei quali si pascolano le pecorelle care al Divin Pastore redimito di corona d’oro”<sup>52</sup>.

In seguito, ne promuove l’istituzione:

“I nostri tempi hanno più che mai bisogno di istruzione, perché dall’ignoranza della religione derivano la maggior parte dei mali che deploriamo. Perciò in ogni casa nei giorni festivi si aprirà un oratorio festivo per tener occupate santamente le fanciulle e si insegnerà loro catechismo”<sup>53</sup>.

Vuole che siano ben condotti, perciò non esita ad invitare i suoi a studiare gli oratori di don Bosco per applicarvi lo stesso sistema<sup>54</sup>.

Il seminarista L. Orione, proprio durante la settimana santa del 1892 s’imbatte col primo ragazzo grazie al quale in breve dà origine in una stanzetta del duomo di Tortona all’oratorio di san Luigi, un misto di istruzione catechistica e preghiera, racconti e favolette morali, giochi e divertimento. In poche settimane i frequentanti diventano così numerosi che è impossibile accoglierli in quell’improvvisata sede. Il peregrinare dell’opera incipiente fa tappa anche nel giardino dell’episcopio, messo a sua disposizione con alcune stanze a piano terra<sup>55</sup>. Qualche decennio più tardi don Orione, scorrendo con i propri collaboratori, con frequenza ribadisce la necessità che “si trapianti tra noi lo spirito di don Bosco”<sup>56</sup> e con questo promuove gli oratori festivi e l’attività catechistica.

Durante i quasi trent’anni che intercorrono dalla morte di don Bosco e l’inizio del primo conflitto mondiale cresce l’interesse per il “luogo-Oratorio”, sia in campo ecclesiale come ambiente capace di attrarre e rispondere alle esigenze religiose e morali dei giovani, che sentono le contraddizioni e sperimentano i perico-

<sup>52</sup> Luigi GUANELLA, *Alle Figlie di Santa Maria della Provvidenza nell’opera degli asili* (1913), in ID., *Opere edite e inedite*. IV. *Scritti per le congregazioni*. A cura di Bruno Capparoni. Roma, Centro studi guanelliani – Nuove frontiere 1988, p. 830.

<sup>53</sup> Luigi GUANELLA, *Statuto organico delle Figlie della Provvidenza istituite nella Piccola Casa omonima in Como* (1894), in ID., *Opere edite e inedite...*, IV, p. 168.

<sup>54</sup> Cf Lettera di Luigi Guanella a Giovanni Bruschi, 12 settembre 1909, Archivio Storico Guanella, E726, in Michela CARROZZINO, *Don Guanella e Don Bosco. Storia di un incontro e di un confronto*. Roma, Nuove Frontiere editrice 2010, p. 120.

<sup>55</sup> Don Orione stesso pone a confronto gli inizi delle due congregazioni: “Don Bosco cominciò con la raccolta di poveri ragazzi. Anche la Piccola Opera della Divina Provvidenza cominciò con un Oratorio per i ragazzi più poveri della città di Tortona” (cf *La parola di Don Luigi Orione. Trascrizione dei detti di Don Orione*, XII, p. 61, riprodotto in A. LANZA, *San Giovanni Bosco...*, pp. 56s).

<sup>56</sup> *La parola di Don Luigi Orione*, IV, p. 404, citato in A. LANZA, *San Giovanni Bosco...*, p. 55.

li del nuovo che avanza, sia da parte di formazioni politiche laiche e socialiste che lo propongono come alternativa ludica, sportiva e culturale. Nel mondo cattolico, l'oratorio salesiano è affiancato, stimolato e arricchito da altri significativi protagonisti come i preti dell'Oratorio di S. Filippo Neri, gli oratori ambrosiani, i patronati veneti e altre simili aggregazioni giovanili. In essi è diffusa una duplice consapevolezza: da una parte che l'opera degli oratori s'intreccia, anzi si identifica con l'opera della catechesi, la quale mira ad offrire una formazione integrale dei giovani utenti. Dall'altra ci si rende conto che a poco servirebbe lo zelo catechistico, se venisse a mancare la presenza dei potenziali fruitori oppure ci si limitasse alle fasce dei fanciulli e preadolescenti, trascurando così quelle categorie che costituiscono l'indispensabile vivaio degli adulti del domani<sup>57</sup>.

In quegli anni si succedono ben cinque Congressi degli oratori festivi e delle Scuole di Religione che, promossi in gran parte dai salesiani e tutti tenutesi nel nord Italia<sup>58</sup>, vedono la partecipazione di prestigiosi esponenti del mondo cattolico ed autorità ecclesiali. Essi ricevono segnalazioni e reportage oltre che nel "Bollettino salesiano"<sup>59</sup>, anche in "La Civiltà cattolica"<sup>60</sup> e nei giornali cattolici di varie diocesi italiane<sup>61</sup>.

Entro questo contesto va collocata l'iniziativa di don Gaetano Mauro di istituire l'8 dicembre 1921 a Montalto Uffugo il *Ricreatorio Don Bosco* con la consegna di tessera e distintivo della Società della Gioventù Cattolica Italiana a ventiquattro giovani suoi parrocchiani. Dagli indizi offerti dai suoi biografi – come ad esempio la seguente: "la spinta associativa giovanile andava completata con l'esperienza dell'oratorio, sperimentata con tanto successo dai Salesiani ma che nel sud d'Italia restava ancora marginale"<sup>62</sup> – cogliamo che egli era ben informato sul movimento degli oratori. L'inaugurazione ufficiale avviene il 13 dicembre alla presenza dei "rappresentanti di tutte le classi sociali del paese"<sup>63</sup>. Ai ragazzi addita come modelli san Luigi Gonzaga, san Gabriele dell'Addolorata, Domenico Savio, don Bosco da ragazzo e giovane; a se stesso e ai propri collaboratori propone di imitare don Bosco, sacerdote ed educatore, grande amico dei giovani. Un suo biografo ci descrive l'intensa vita del ricreatorio:

<sup>57</sup> Pietro BRAIDO, *L'Oratorio salesiano in Italia, "luogo" propizio alla catechesi nella stagione dei Congressi (1888-1915)*, in RSS 24 (2005) 7-88. Si veda pure Francesco MOTTO, *Cento anni di oratorio salesiano in Italia. Da don Bosco a don Ricaldone*, in "Note di pastorale giovanile" 2 (2002) 17-28.

<sup>58</sup> Il primo ha luogo a Brescia nel 1895, il secondo si svolge a Torino il 21-22 maggio 1902. Gli altri tre, con una cadenza biennale, si tengono rispettivamente a Faenza (aprile 1907), Milano (9-10 settembre 1909) e ancora una volta a Torino (17-18 maggio 1911).

<sup>59</sup> Si veda, ad es., *Che cosa si fa negli Oratorii festivi salesiani*, in "Bollettino Salesiano" XIX (settembre 1895) 228-229.

<sup>60</sup> Ad esempio, *Il terzo congresso degli Oratorii e delle Scuole di religione*, in "La Civiltà Cattolica" 6 (1907) 745-747.

<sup>61</sup> Ad esempio, *Congresso oratori festivi a Torino*, in "Il Berico" 83 (1902) 3; 93 (1902) 3.

<sup>62</sup> E. ROMEO, *Il niente in mano di Dio...*, p. 113.

<sup>63</sup> *Ibid.*

“Si tenevano conferenze, nascevano circoli giovanili, veniva organizzata la devozione mariana e al Sacro Cuore. [...] il Ricreatorio Don Bosco somigliava sempre più a una sorta di seminario laico, con i giovani instradati alla preghiera e alle pratiche religiose. Provenivano quasi tutti da famiglie dove a malapena avevano visto fare un segno della croce, ma l’ambiente accogliente messo in piedi dal decano e l’entusiasmo di quel prete li aveva conquistati. I soci indicavano per iscritto gli esercizi di pietà che si impegnava a compiere ogni giorno: rosario, letture spirituali, visita al Santissimo Sacramento, esame di coscienza, e così via. [...] una volta all’anno si doveva prendere parte agli esercizi spirituali. La strategia di don Mauro era a cerchi concentrici, con una progressiva selezione dei ragazzi. Quelli più fervorosi li convogliò in una Congregazione mariana, approvata dall’arcivescovo nel febbraio del ’24. Dai congregati trasse un gruppetto che chiamò la *pattuglia dei sempre pronti*, riferito soprattutto alla possibilità di ricevere la Comunione in qualunque momento. A questi, che presero poi il nome e la divisa di *Giovani esploratori*, vennero affiancati i *Piccoli crociati*, che ebbero mansioni varie. L’arcivescovo osservò che don Mauro personalizzava le esperienze nazionali, dall’oratorio salesiano all’Azione Cattolica, che venivano adattate alla realtà locale con un tocco del tutto originale”<sup>64</sup>.

Con la pratica cristiana egli mira anzitutto a formare dei cittadini onesti, dei buoni padri di famiglia, dei bravi lavoratori e dei professionisti competenti. Tutta l’organizzazione non spirituale è in mano ai giovani, che don Mauro considerava “soci co-fondatori”. Le decisioni sono prese il più possibile in modo comunitario e ogni sera la porta del *Ricreatorio*, affollato di giovani, rimane aperta fino alle 23. Nella primavera del 1924 propone loro d’intensificare la propria formazione: desidera espandere – sulla base dell’esperienza pilota di Montalto – la pratica dei ricreatori, di cui i giovani diverranno i direttori.

E il *Ricreatorio Don Bosco*, mentre cresce “in forma strutturalmente originale” quale “luogo” d’incontro attorno all’Eucarestia e alla Dottrina cristiana, per un “invio missionario” nei borghi limitrofi, diventa la cellula embrionale dell’Istituto dei Missionari “Ardorini”<sup>65</sup>. Infatti, nei giorni festivi i giovani si recano nei paesi vicini, “per fare un po’ di catechismo ai ragazzi”. E là scoprono che la povera gente è afflitta da analfabetismo e gravi carenze di cultura e pratica cristiana, c’è un grande bisogno di evangelizzazione. Don Mauro li asseconda e li incoraggia, mentre “sogna” il da farsi.

Ad un certo punto, mentre l’esperienza catechistica si consolida, ipotizza di cedere il ricreatorio ad alcuni istituti religiosi come i Fratelli della dottrina cri-

<sup>64</sup> *Ibid.*, p. 118. In un fascicolo edito dalla stessa congregazione degli Ardorini, leggiamo: “Catechismo, conferenze, scuole diurne e serali (arti e mestieri, medie e ginnasiali), ricreatorio (inaugurato tra i ruderi del vecchio convento di S. Francesco l’8 dicembre 1921), filodrammatica, cinema, banda musicale, palestra, giochi: tutto fu messo in opera perché i piccoli e gli adolescenti avessero la possibilità di crescere e svilupparsi culturalmente, spiritualmente e professionalmente”. Cf CONGREGAZIONE DEI PII OPERAI CATECHISTI RURALI, *Servo di Dio don Gaetano Mauro. Fondatore dei Missionari Ardorini*. [s.l.], Ed. Ardor [s.d.], p. 7.

<sup>65</sup> V. ROMANO, *Don Gaetano Mauro...*, p. 116.

stiana, i Paolini o i Salesiani, con cui prende contatto. Riceve però una risposta negativa<sup>66</sup>. Allora elabora una nuova soluzione: visto che alcuni giovani manifestano chiara vocazione religiosa, pensa di dare origine ad una piccola comunità, appendice momentanea di un ordine religioso affermato, che successivamente l'avrebbe assorbita. Ma anche questa eventualità risulta impraticabile. Dal suo *Diario* ricaviamo che nell'estate del 1925 scocca l'idea di formare in seno al *Ri-creatorio* una congregazione di sacerdoti e giovani laici sul tipo della compagnia di S. Paolo che il card. Andrea Carlo Ferrari (1850-1921) ha istituito a Milano. Nel 1927 don Mauro redige le primissime costituzioni dell'Ardor, che l'anno successivo viene eretta a Istituto di diritto diocesano con la denominazione ufficiale di *Congregazione dei Catechisti Rurali*. In tale circostanza egli intraprende con i primi tre giovani la vita comune. Ancora una volta l'oratorio è fonte e culla di un nuovo istituto di vita consacrata<sup>67</sup>.

Il Patronato San Vincenzo di Bergamo per giovani operai merita un discorso a parte. Quando don Giuseppe Vavassori ne assume la direzione, i ragazzi ospitati presso il convento del Carmine in Città Alta sono 11. Trasferitosi nell'area periferica della Malpensata, già alla fine del 1927 diventano 60, l'anno dopo raddoppiano; dieci anni più tardi sono 580; nel 1949 sfiorano il migliaio. Se concentriamo l'attenzione sull'evolversi delle strutture edilizie, constatiamo una fioritura di opere che seguono il ritmo che con semplicità e stupore in vecchiaia don Vavassori descrive con queste parole: "Il mio compito è sempre stato uno solo: non ostacolare la Provvidenza". Nel 1928 sorge il primo padiglione su un'area di 250 metri quadrati; segue l'anno dopo il padiglione dei piccoli. Nel '30 si costruisce la chiesa dedicata al neo beato don Bosco, mentre viene ampliato il primo padiglione; nel '33 sorgono la portineria e le prime officine; nel '38 s'inaugura un grande padiglione. Durante la guerra si compiono qua e là interventi di allargamento e la costruzione tra il 1944-1945 di un nuovo padiglione. Tra il 1949 e il 1950 nuovi ampliamenti e costruzione di due dormitori e uffici. Mentre crescono i debiti, parallelamente sale la beneficenza<sup>68</sup>.

In mezzo secolo assistiamo alla trasformazione di una struttura dedita all'accoglienza e al ritrovo di adolescenti in una cittadella della gioventù con un ampio spettro di servizi. Una specie di copia rivisitata della Valdocco salesiana. Probabilmente, a fianco degli impulsi dettati dalle urgenze contingenti è possibile rintracciare influssi molteplici che andranno esplorati. Si tratta di influenze determinate anche dalla ubicazione della città, a poca distanza da Brescia – dove don Lodovico Pavoni (1784-1849) sviluppa un suo metodo educativo e con il

<sup>66</sup> F. MARTINO, *Quando parli tu o Signore...*, p. 196. Soprattutto il biografo Romano parla di trattative e di sopralluoghi (cf V. ROMANO, *Don Gaetano Mauro...*, p. 158 e nota 3).

<sup>67</sup> F. MARTINO, *Quando parli tu o Signore...*, pp. 197-208; V. ROMANO, *Don Gaetano Mauro...*, pp. 159-176.

<sup>68</sup> G. LONGO – A. NODARI – S. VAVASSORI, *50.000 lo chiamavano Padre...*, pp. 107s.

Collegio d'arti organizza un modello d'istruzione ed avviamento al lavoro precorritore dei tempi – e dalla Milano degli oratori ambrosiani.

Occorre infine menzionare don Igino Silvestrelli. Divenuto sacerdote al termine del secondo conflitto mondiale, esercita il suo ministero dapprima come curato in un grosso centro montano della Lessinia, dove escogita per i ragazzi e i giovani un mix di giochi, tornei, gite-premio e pellegrinaggi, grest estivo ed esercizi spirituali, con lo scopo di interessarli all'ascolto della Parola di Dio e di accrescere la frequenza ai sacramenti. Poi a Bardolino, sul lago di Garda, aggiunge la spiaggia e un soggiorno in montagna, in cui alterna passeggiate a incontri formativi. Nel 1952 partecipa alle missioni che, volute da Pio XII, si tengono nella Maremma Toscana con lo scopo di rianimare la pratica religiosa in un'area d'intensa scristianizzazione. I cinque mesi di predicazione e contatti personali innescano in lui i germi dell'Opera Famiglia di Nazareth e confermano un'intuizione che costituirà un caposaldo della sua futura attività di animazione spirituale attraverso corsi di esercizi, ritiri e missioni: per evangelizzare occorre puntare sugli adolescenti, ad un tempo problematici e aperti alle scelte di futuro, fascia nevralgica della società e della cultura<sup>69</sup>.

Anche se don Silvestrelli non enumera l'oratorio tra le "Case" della propria congregazione né lo annovera tra le attività apostoliche a favore degli adolescenti<sup>70</sup>, tuttavia dedica ad esso una pagina significativa nell'opera *Ragazzo cercasi*. Il volumetto, destinato a sacerdoti ed educatori, affronta il tema dell'educazione degli adolescenti e offre un pacchetto di note di pedagogia pastorale, scaturite dal contatto diretto coi destinatari. Nel trattare l'argomento adolescente e religione, postosi la domanda "Che cosa possiamo fare per salvare la spiritualità degli adolescenti oggi?", fornisce varie indicazioni tra loro correlate, due delle quali ci interessano.

Anzitutto, per parlare ai ragazzi di Dio e comunicare loro la grazia consiglia di non trascurare la ricreazione, o meglio spese e fatiche per organizzare ed assistere il gioco nelle strutture parrocchiali e nelle case di spiritualità sono giustificate se finalizzate a conseguire i "fini supremi". Grazie ad essa il ragazzo rifugge l'ozio e trova un ambiente sano per divertirsi e ritemperarsi. Il gioco, che vi riveste un ruolo chiave, "è un pretesto per avere l'occasione di fare Catechismo, di avviare alla preghiera, ai Sacramenti, all'apostolato". Inoltre suggerisce di favorire in città e nei grossi centri il sorgere di uno o più oratori di tipo donboschiano, perché – "geniale istituzione che non è tramontata" – "ancora oggi porterebbe ai ragazzi immensi vantaggi", senza tuttavia specificare quali, eccettuata la possibilità di controllarne la frequenza<sup>71</sup>.

<sup>69</sup> Cf *L'Opera Famiglia di Nazareth...*, pp. 16-29.

<sup>70</sup> Si vedano rispettivamente gli articoli costituzionali n. 109-110 e 7-9, riprodotti in Igino SILVESTRELLI, *Vado ut a somno excitem eum*. Verona, Tipografia Nigrizia 1965, pp. 370 e 352.

<sup>71</sup> I. SILVESTRELLI, *Ragazzo cercasi...*, pp. 102s.

### 3.4. Il “sistema preventivo” di don Bosco, punto di riferimento e fonte d'ispirazione

Il metodo educativo di don Bosco, noto come “sistema preventivo”<sup>72</sup>, e i regolamenti da lui redatti sono considerati da vari fondatori una garanzia di successo nell'attività educativa, tanto da raccomandarli vivamente ai propri confratelli e collaboratori. I testi, che sul finire degli anni Settanta don Bosco stesso ha dato alle stampe, diventano per i fondatori un necessario punto di riferimento per la stesura della normativa che dovrà ritmare e calibrare la vita dei propri istituti.

Don Guanella, che fa parte della congregazione salesiana quando don Bosco nel 1877 scrive l'operetta *Il Sistema preventivo nell'educazione della gioventù*<sup>73</sup>, insiste perché sia messo in atto nelle proprie istituzioni. Nelle *Norme* della Piccola Casa, stilate su per giù una quindicina di anni dopo, raccomanda di educare gli artigianelli “alla pratica della virtù e del lavoro con soavità di modi, usando sempre il sistema preventivo che si adopera con tanto vantaggio dal gran maestro degli educatori della gioventù, il venerando don Giovanni Bosco”<sup>74</sup>. Dapprima definisce il libretto “un tesoretto [...] apportatore di bene grande” per gli adolescenti e i giovani, la cui educazione “è cura delicatissima e non abbastanza curata”<sup>75</sup>; poi sollecita “chi è a capo della disciplina” a studiare e servirsi del “sistema preventivo del Ven. don Bosco, che apprenderà dai vari manuali di sacerdoti salesiani”<sup>76</sup>.

Se per don Di Francia “bisogna seguire il metodo o sistema di don Bosco, o sistema preventivo”<sup>77</sup>, don Mauro dichiara che “i nostri grandi maestri saranno

<sup>72</sup> Per le fonti del “sistema preventivo”, si veda il volume di Pietro BRAIDO (ed.), *Don Bosco educatore. Scritti e testimonianze*. Terza edizione accresciuta, con la collaborazione di Antonio da Silva Ferreira, Francesco Motto, José Manuel Pallezo. (= ISS – Fonti, Serie prima, 9). Roma, LAS 1997, che contiene la maggior parte degli scritti di indole pedagogica di don Bosco. Ad esso occorre abbinare Giovanni BOSCO, *Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales dal 1815 al 1855*. Saggio introduttivo e note storiche a cura di Aldo Giraud. Roma, LAS 2011. Si tratta, afferma il curatore, di un manuale di pedagogia e di spiritualità raccontata, “il documento teorico di animazione più lungamente meditato e voluto da don Bosco”. Inoltre, Pietro BRAIDO, *Prevenire non reprimere. Il sistema educativo di don Bosco*. (= ISS – Studi, 11). Roma, LAS 1999; Pietro BRAIDO, *Breve storia del “sistema preventivo”*. (= Piccola Biblioteca dell'ISS, 13). Roma, LAS 1993.

<sup>73</sup> Giovanni BOSCO, *Il sistema preventivo nella educazione della gioventù*, in G. BOSCO, *Opere Edite*. Vol. XXIX. (1877-1878). Roma, LAS 1977, pp. 99-109.

<sup>74</sup> Luigi GUANELLA, *Norme principali per un regolamento interno nella Piccola Casa della Divina Provvidenza in Como* (1894), in ID., *Opere edite e inedite...*, IV, p. 145.

<sup>75</sup> L. GUANELLA, *Regolamento dei Servi della Carità* (1905), in ID., *Opere edite e inedite...*, IV, p. 1182.

<sup>76</sup> L. GUANELLA, *Norme a praticarsi nelle case dei Servi della Carità per un più ordinato funzionamento delle stesse e una più intera osservanza della vita regolare* (1915), in ID., *Opere edite e inedite...*, IV, p. 1362.

<sup>77</sup> T. TUSINO, *L'anima del Padre...*, p. 630.

il santo della dolcezza, San Francesco di Sales, e San Giovanni Bosco” e addita il sistema preventivo “come norma nostra”<sup>78</sup>. Anche don Orione esorta ad avvalersi del “sistema di educazione cristiana usato, e con tanto felice esito, dal Santo don Bosco, mio Confessore e mio Padre in Cristo”, metodo che egli stima “savio”, in grado di coadiuvare l’educatore nel suo compito di “portare a Dio i giovani”. Addirittura, raccomanda di praticarlo “scrupolosamente” e ne chiarifica il perché: “per esercitare una efficace influenza sul cuore dei nostri alunni, è l’unico metodo che convenga a Religiosi, e che sia in perfetta armonia con le leggi che attualmente vigono in Italia”<sup>79</sup>.

Don Calabria non solo legge il libretto sul “metodo preventivo”, perfino lo impara a memoria; lo mette in pratica fin da quando incomincia a prendersi cura dei ragazzi. Infine, lo fa stampare in appendice al primo testo delle Costituzioni per i propri religiosi<sup>80</sup>.

Don Arturo D’Onofrio, invece, in alternativa propone ai maestri di “rileggere e meditare spesso” il sogno “profetico” che don Bosco – il “grande apostolo della gioventù” e “il più grande educatore del secolo scorso” – fece a nove anni. Lo propone a modello e fonte d’ispirazione a maestri che, in quanto uomini di fede, vivono la propria professione come vocazione per una missione d’apostolato. A suo giudizio, il racconto del sogno, che riporta nella sua integralità, “vale il più sapiente dei trattati pedagogici”, in quanto “è impregnato di una pedagogia soprannaturale”, offerta un tempo all’educatore piemontese per indicargli la missione da svolgere, ed oggi “a tutti gli altri che vorranno seguirne le direttive e giovarsene”, in particolare “a degli educatori che hanno una responsabilità sociale, dovendo guidare i propri fratelli nelle vie del bene”. Infatti, se la visione per don Bosco fu “una stella nella sua vita”, essa si offre tutt’oggi densa “di profondo significato” per quanti esercitano la missione educativa e cooperano a trasformare gli alunni “da animali feroci, in docili agnelli”. Essa costituisce un deposito da cui attingere preziosi suggerimenti<sup>81</sup>.

Come si è visto, molti fondatori ne caldeggiavano la lettura, lo studio, l’assimilazione, per poi tradurlo in *modus operandi* abituale. Ciascuno poi, nel proporlo, ne esalta la bontà e si addentra ad illustrare uno o più tratti distintivi, che ripropongo con qualche nota di commento.

Per don Di Francia la peculiarità del sistema di don Bosco consiste

<sup>78</sup> V. ROMANO, *Don Gaetano Mauro...*, p. 221.

<sup>79</sup> Lettera di don Orione a don Pensa, Tortona, 5 agosto 1920 in *Don Orione educatore. Una lettera di don Orione dell’agosto 1920*. Commento di mons. Raffaele Forni, Arcivescovo Titolare di Egina. (= Messaggi di don Orione, 35). Tortona – Roma, Piccola Opera della Divina Provvidenza 1977, pp. 7-8.

<sup>80</sup> Mario GADILI, *San Giovanni Calabria*. Cinisello Balsamo, Edizioni San Paolo 2012.

<sup>81</sup> Arturo D’ONOFRIO, *Maestro. La tua missione. I tuoi doveri. Le tue virtù*. Marigliano, LER 1999, pp. 16-19.

“nel prevenire che le ragazze da educarsi, o grandette o piccole, siano sorvegliate in modo che non abbiano largo o libertà di rilasciarsi e commettere mancanze, e nell'educarle così cristianamente e devotamente, che esse stesse abbiano interiormente il santo timor di Dio che le fa stare attente e circospette a non commettere delle mancanze rilevanti”<sup>82</sup>.

E lega il successo del metodo proprio al fatto che la sorveglianza è sentita dall'educatrice e dall'educatore come “un precetto e un obbligo dei più stretti”. Pertanto, sprona “il direttore e gl'immediati, ciascuno per la sua parte”, a non perdere “mai d'occhio alcun ragazzo, in chiesa, nei laboratori, nella scuola, e specialmente nella ricreazione e nei dormitori”. E giustifica la direttiva con un'osservazione che mostra il suo grado di conoscenza della psicologia giovanile, acquisita sul campo: “I ragazzi hanno molto sottile intelligenza e fine istinto di sapersi sottrarre alla sorveglianza senza fare accorgere l'educatore o sorvegliante”. Di conseguenza, l'educatore “sia dei ragazzi più sottile ed avveduto per non farli sottrarre”<sup>83</sup>.

Se si combinano insieme attenta vigilanza, formazione della coscienza e retta applicazione del metodo preventivo, don Di Francia ritiene che le mancanze ordinariamente non saranno gravi. Tuttavia, ammette che

“essendo la natura umana inclinata al male fin dall'adolescenza e avendo a volte taluni, specialmente nati in mezzo al volgo, indole non buona, possa avvenire che per ridurli, si debba unire di quando in quando, alla educazione religiosa e civile, qualche punizione”<sup>84</sup>.

Se teniamo in considerazione un duplice fatto – ossia che il Di Francia raccomanda con insistenza di occuparsi “del fango della strada, cioè dei più abbandonati”<sup>85</sup> e che “molti ragazzi entrano negli Istituti dopo che sono stati a sufficienza scandalizzati nel mondo e nelle famiglie”<sup>86</sup> – non ci sorprende il persi-

<sup>82</sup> Annibale DI FRANCIA, *Trattato degli Orfanotrofi* (gennaio 1926), in ID., *Scritti*. Vol. VI *Regolamenti (1914-1927)*. A cura della Commissione degli Scritti del Padre. Roma, Editrice Rogate 2010, p. 685. Il biografo Tusino spiega il motivo per cui don Di Francia adotta il metodo preventivo “comunemente conosciuto come metodo di don Bosco”: “nessuno come questo santo ha saputo applicarlo e volgarizzarlo con tanta coerenza e perfezione, da portarlo a dare i più felici risultati”. Ma nel fornire una “definizione” sostanzialmente identica del metodo, la coniuga al “maschile” (cf T. TUSINO, *L'anima del Padre...*, pp. 630-631).

<sup>83</sup> T. TUSINO, *L'anima del Padre...*, p. 631.

<sup>84</sup> *Ibid.*, p. 639.

<sup>85</sup> *Ibid.*, p. 606.

<sup>86</sup> *Regolamento del Prefetto degli Artigianelli*, agosto 1906, in Annibale Maria DI FRANCIA, *Scritti*. Volume V. *Regolamenti (1883-1913)*. A cura della Commissione degli Scritti del Padre. Roma, Editrice Rogate 2009, p. 40. Gaetano Ciranni, autore dell'*Introduzione generale* al quinto volume, nel fornire “alcune chiavi ermeneutiche che consentono di comprendere l'insistenza su vari punti di regola, il rigore per l'osservanza di diversi articoli, e le ragioni per cui alcune espressioni sembrerebbero assurde e inammissibili”, invita il let-

stente suo richiamo ad evitare che il male si diffonda “per mancanza di sorveglianza” e il costante invito affinché l’educatore s’impegni con sapienza e amore a rimuovere il “fango”, eventualmente depositato nell’animo dei ragazzi e restituirli alla loro originale bellezza.

Premesso che è necessario sia comprendere che illuminare l’anima giovanile, qualora si debba applicare un intervento punitivo, suggerisce alcuni consigli, alcuni dei quali portano a ipotizzare una sua conoscenza diretta e un’originale reinterpretazione del pensiero e di scritti “pedagogici” di don Bosco. Non solo non vuole che s’infligga la punizione “non immediatamente dopo la colpa”<sup>87</sup>, ma chiede che

- “1. Le punizioni non debbono mai essere frequenti”, anzi siano “rare, rarissime e moderatissime.
2. Le punizioni devono avere una certa proporzione con la colpa, [...]. L’educatore non deve punire sino a quanto lo spinge il proprio risentimento, ma secondo ragione<sup>88</sup>, [...].
3. Un metodo eccellente dell’educatore è la persuasione. O corregga gli alunni, o li punisca, o li avverta, egli cerchi sempre con parole ferme, paterne di persuaderli del male fatto, dell’errore commesso, [...].
4. Prima di punire, l’educatore dovrà indispensabilmente, anche se si tratta di una lieve punizione, invocare interiormente i lumi del Signore, con l’aiuto del quale non si sbaglia mai<sup>89</sup>.
5. Una finta sottrazione di affetto: respingere la ragazza che si avvicina, non mostrarle buon viso, mostrarle di non volerle più bene. Quando le buone relazioni di puro e santo affetto tra maestre e discepoli saranno bene stabilite, allora questa sot-

tore a ricordare il “degrado abominevole del Quartiere Avignone di Messina, i cui abitanti vivevano come *bruti*”. Ma anche le bambine ed i bambini che provenivano da altri ambienti, erano segnati da un retroterra familiare impregnato o da miseria oppure vizio. Pertanto, pur adottando formalmente il “rigore disciplinare che vige nei Collegi, nei Seminari e perfino negli Istituti religiosi, ambienti in cui, al premio per i buoni, faceva riscontro il castigo per gli indisciplinati e ribelli”, nella pratica le punizioni più gravi e umilianti erano destinate a rimanere sulla carta. “In effetti, costituivano una dimensione del *metodo preventivo*: il ragazzo, l’aspirante o la suora dovevano rendersi conto che comportamenti, difetti e mancanze di una certa gravità non dovevano commettersi, non tanto perché ne seguiva un’amara penalità, quanto per evitare di degradare la loro personale dignità. Questa educazione egli dava ed esigeva che dessero i suoi collaboratori. In definitiva i castighi più pesanti costituivano un *deterrente a distanza*” (cf *ibid.*, p. 12).

<sup>87</sup> Don Bosco esorta: “non punite un ragazzo nell’istante medesimo del suo fallo” e giustifica il consiglio di attendere il “momento opportuno” della correzione con annotazioni psicologiche e un esempio biblico; cf Giovanni BOSCO, *Dei castighi da infliggersi*, in Pietro BRAIDO (ed.), *Don Bosco educatore. Scritti e testimonianze*. Seconda edizione accresciuta, con la collaborazione di Jesus Borrego, Pietro Braido, Antonio da Silva Ferreira, Francesco Motto, José Manuel Prellezo. (= ISS – Fonti, Serie prima, 7). Roma, LAS 1992, pp. 330-331.

<sup>88</sup> Don Bosco dedica un intero paragrafo del suo trattatello, il terzo, a comprovare la sua indicazione: “Togliete ogni idea che possa far credere che si operi per passione” (*Ibid.*, pp. 331-335).

<sup>89</sup> Don Bosco suggerisce che “In certi momenti molto gravi giova più una raccomandazione a Dio, un atto di umiltà a Lui, che una tempesta di parole” (*Ibid.*, pp. 332-333).

trazione di benevolenza, in apparenza, è la maggiore punizione che si possa dare ad una ragazza. Questa punizione si può accentuare più o meno secondo la mancanza, e prostrarla più o meno [...] Resta sempre fermo che anche il buono effetto di questa punizione non si può avere che quando si adopera di rado. [...] la sapienza di una educatrice sta ad impedire il male non a punirlo”<sup>90</sup>.

Don Annibale ritiene che il lavoro rivesta una funzione altamente educativa. Infatti,

“i ragazzi e le ragazze debbono avvezzarsi al lavoro fin dalla più tenera età, [...]. Il lavoro in una casa educatrice è tra i primi efficienti della moralità; desso è ordine, è disciplina, è vita, è arra di buon avvenire pei soggetti che vengono educati. Essi apprendono per tempo a guadagnarsi il pane col sudore della loro fronte”.

Per questo egli apre “varie officine”: tipografia, sartoria, calzoleria, falegnameria, officina meccanica; ad esse avviava gli orfani “secondo la loro naturale inclinazione”. Mentre per le ragazze attiva laboratori di “ricamo in bianco, in seta, in oro, lavori di filet, uncinetto, tombolo, oro filato, merletti uso antico, e maglieria”. Per “risvegliare l’emulazione” ricorre ad alcuni accorgimenti: la premiazione, l’esposizione dei lavori e, in certa misura, la compartecipazione ai guadagni, giustificando quest’ultimo espediente con il fatto che, quando essi “usciranno dall’Istituto, alla debita età, verrà loro consegnato il peculio”<sup>91</sup>.

Il 5 agosto 1920 don Orione indirizza a don Carlo Pensa, suo futuro successore, una lettera che in un’edizione dell’epistolario orionino viene intitolata “*L’educazione nei nostri istituti*”<sup>92</sup>. È destinata ai giovani chierici, che pur in formazione fungono da assistenti e maestri nei due istituti veneziani. Riconosce che su quel gruppo la “Congregazione fa più assegnamento” e lui stesso lo segue con “sguardo di particolare attesa”. Auspica che la sua lettera, mentre contribuisce a farli crescere “con lo stesso spirito”, renda “più santamente fecondo in Venezia il vostro lavoro e il vostro apostolato a pro degli orfani veneziani, per ora”, in vista di un “altro campo più vasto di lavoro”<sup>93</sup>. Da tempo sogna e realizza una carità a tutto campo, con interventi che lo portano ad interessarsi delle diverse forme di povertà, infermità ed affezioni, là dove scorge un’emergenza o viene semplicemente sollecitato a prestare soccorso. Tra i suoi prediletti ci sono gli orfani che cercò ed accolse nelle tragiche vicende di Messina e Avezzano e durante la sanguinosa guerra mondiale, verso i quali sollecita “le primizie della carità”, perché oltre ad essere “opera di giustizia”, è un’opera di gentilezza e pietà<sup>94</sup>.

Con “schiettezza e libertà di Padre in Cristo” desidera spronare il gruppo di formandi ad acquisire lo spirito che animò san Filippo Neri e che “seppe farsi

<sup>90</sup> A. DI FRANCIA, *Trattato degli Orfanotrofi...*, pp. 685-689.

<sup>91</sup> *Ibid.*, pp. 637-638.

<sup>92</sup> La lettera è conservata nell’Archivio storico don Orione di Roma come V082T026.

<sup>93</sup> Cf *Don Orione Educatore...*, p. 6.

<sup>94</sup> Cf D. SPARPAGLIONE, *San Luigi Orione...*, pp. 139-160.

piccolo coi piccoli sapientemente”, e adottare “il sistema di educazione cristiana usato, e con tanto felice esito, dal Santo Don Bosco”. L’ampia citazione ci permette di cogliere come don Orione conosca pure la famosa lettera inviata da Roma alla comunità salesiana dell’Oratorio di Torino-Valdocco nel maggio del 1884<sup>95</sup>. Alcuni passaggi si possono considerare una rivisitazione e reinterpretazione del pensiero donboschiano:

“Con ogni pia e santa e fraterna industria, dobbiamo *avvicinare il cuore dei giovani* e farci come ragazzi con essi e, raccomandandoci a Dio, prendere in mano, con grande riverenza, l’anima dei giovanetti a noi affidati, come farebbe un buon fratello maggiore con i fratelli più piccoli. Bandire i castighi troppo lunghi, penosi ed umilianti, evitando ad ogni costo di battere i giovani; ma, invece, con vigilanza non interrotta, con esortazioni paterne, con l’anima piena di sincero affetto, dobbiamo cercare, o cari figliuoli miei, di prendere sempre più in mano il cuore dei nostri cari alunni per portare i loro cuori a Dio. «Il giovane, diceva Lacordaire, è sempre di chi lo illumina e di chi lo ama». Ed è così. Il giovane ha bisogno di persuadersi che siamo interessati a fargli del bene, e che viviamo non per noi, ma per lui; che gli vogliamo bene sinceramente, e non per interesse, ma perché questa è la nostra vita, perché lui è tanta parte della nostra stessa vita e il suo bene costituisce la nostra missione ed è il nostro intento e affetto in Cristo. Egli deve comprendere che viviamo per lui; che il suo bene è il nostro bene; che le sue gioie sono le nostre gioie, e le sue pene, i suoi dolori sono pene nostre e nostri sono i suoi dolori. Egli deve anche sentire che siamo pronti a fare per lui dei sacrifici, e a veramente sacrificarci per la sua felicità e per la sua salvezza. Il giovane deve sentire questo: deve sentire attorno a sé un’atmosfera buona, un soffio caldo d’affetto puro, illibato e santo, di fede e di carità cristiana, ed allora sarà nostro”<sup>96</sup>.

Verona, città militare ed ex fortezza del famoso quadrilatero austriaco, nell’ultimo ventennio dell’Ottocento ha attraversato una spaventosa inondazione e una grave crisi economica; ora agli inizi del Novecento dispone di scarse fabbriche e la sua vita economica si basa principalmente sull’agricoltura delle campagne circostanti. Nella parrocchia di Santo Stefano, che si trova in una suburra della città, svolge il suo primo ministero don Giovanni Calabria. Accanto alla visita degli ammalati, egli s’interessa della gioventù povera e abbandonata o sfruttata, trovando loro accoglienza presso istituti locali o nella città limitrofe. Promuove iniziative a favore dei ragazzi spazzacamini, un mondo sommerso e appartato. Ben presto intraprende l’Opera dei “Buoni Fanciulli”, un complesso di interventi e di istituzioni che mirano a garantire gratuitamente assistenza ed educazione completa ai ragazzi in stato di necessità ed abbandono, per farne dei “buoni e bravi uomini, buoni e bravi padri di famiglia, buoni e bravi operai, capaci di mantenersi con l’onesto lavoro delle proprie mani”<sup>97</sup>.

<sup>95</sup> P. BRAIDO, *Don Bosco educatore...*, pp. 375-388.

<sup>96</sup> Cf *Don Orione Educatore...*, pp. 7-8.

<sup>97</sup> M. GADILI, *San Giovanni Calabria...*, p. 119. Il biografo dedica oltre un centinaio di pagine per illustrare nel dettaglio i primi passi dell’Opera e le linee guida che indirizza-

E per raggiungere questo obiettivo, egli consiglia, anzi raccomanda ai propri collaboratori, sacerdoti e laici, di usare abitualmente il “metodo preventivo” di don Bosco. Ad una rapida e selettiva lettura di documenti calabrianici si nota che il sacerdote veronese conosce alcuni scritti educativi del sacerdote torinese, di cui privilegia la dimensione dell'amorevolezza<sup>98</sup>. Ce lo testimoniano due testi, distanziati tra loro da una decina d'anni. Si tratta di un articolo costituzionale e di un breve stralcio da una lettera che don Calabria spedì ai propri confratelli poche settimane prima della canonizzazione di don Bosco.

“Art. 92. I Fratelli seguiranno il metodo educativo del ven. Don Bosco. Farsi amare non già temere dai ragazzi. Tirarli dolcemente e fortemente insieme al bene e alla virtù, non già spingerli, peggio costringerli per forza. Devono rendere pieghevole e docile la volontà stessa dei ragazzi. Sono i figlioli che devono spontaneamente muoversi al bene; nulla importerebbe che al bene si piegassero anche costantemente, ma perché costretti. Tutto il lavoro dell'educatore è lì”<sup>99</sup>.

“Il B. Don Bosco, il grande Padre dei giovani, ci è modello nel sistema di educazione della gioventù, fondato tutto sull'amore di Dio e delle anime, seguendo le orme e gli insegnamenti, gli esempi del divino Maestro che disse: *lasciate che i piccoli vengano a me e non vogliate loro impedirlo:... In verità vi dico: chiunque riceve uno di questi piccoli nel mio nome, riceve me stesso*”<sup>100</sup>.

Al termine della Grande guerra, il calabrese don Mauro rientra nella parrocchia di Montaldo Uffugo, di cui è titolare, non senza aver prima fatto una visita ai luoghi salesiani di Torino. Nel campo di prigionia di Katzenau ha incontrato un sacerdote, che da ragazzo era stato ospite del primo oratorio di Valdocco. Costui con i suoi racconti gli ha rinfocolata l'ammirazione per don Bosco, nata negli anni seminariali<sup>101</sup> e acceso il desiderio di prendere diretto contatto con una delle fonti che stanno già ispirando il suo apostolato. Ritornato nel grosso centro rurale del Cosentino con una sensibilità accresciuta ed una larghezza di orizzonti potenziata, si dedica ad una intensa attività pastorale, privilegiando la gioventù. Ben presto, stimolato proprio dai giovani da lui coltivati, enuclea la passione-sogno di parlare di Dio e del Vangelo di Ge-

rono l'agire di don Calabria, facendo ampio uso degli scritti dell'educatore e delle testimonianze di protagonisti e beneficiari (*Ibid.*, pp. 98-222).

<sup>98</sup> Gadili, nel capitolo dedicato a “Il metodo educativo di don Calabria”, scrive: “Conosceva molto bene il «metodo preventivo» di don Bosco; anzi, lo fece stampare in appendice al primo testo delle Costituzioni dei suoi Religiosi. Ma siamo già nel 1932 e don Calabria aveva 59 anni. Don Calabria lesse quel libro, lo mandò a memoria, ma lo mise in pratica fin da quando cominciò a prendersi cura dei ragazzi” (*Ibid.*, p. 433).

<sup>99</sup> [Giovanni CALABRIA], *Brevi, Sante Regole*. Verona, Scuola Tipografica Casa Buoni Fanciulli 1924, 68 p. (uso manoscritto), Archivio storico P.S.D.P., f. Costituzioni, fld. 1, c. 8.

<sup>100</sup> G. CALABRIA, *Lettera VIII: Quaresima 1934...*

<sup>101</sup> E. ROMEO, *Il niente in mano di Dio...*, p. 99; F. MARTINO, *Quando parli tu o Signore...*, pp. 149-150.

sù alla gente dei campi, guidare nella preghiera un popolo di “contadini” credenti<sup>102</sup>.

In una pagina del diario del 1924 don Mauro svela un ingrediente fondamentale della sua ricetta per riuscire bene con i ragazzi: essere pregni di passione educativa. Scrive, infatti: “Io stesso che ci sto in mezzo da tanto tempo non saprei dire quello che realmente ci vuole per attirarli a Gesù Cristo. Certo che occorre innanzi tutto la sua grazia e poi non deve mancare nell’assistente ecclesiastico una grande passione per essi”. Sente di dover stare sempre dalla loro parte, non vede altra strada se non quella del voler bene, incondizionatamente:

“Io temo che il mio troppo affetto per loro abbia del difettoso, ma non trovo per ora altro mezzo per lavorare efficacemente che voler loro un gran bene, sacrificare per loro tutto e parlare loro sempre di Gesù eucaristico e della vita eucaristica dei santi, specialmente dei primi tre secoli della Chiesa”<sup>103</sup>.

Nel giugno dello stesso anno appunta un convincimento, maturato sul campo: “Purché l’assistente ecclesiastico si immoli completamente per la formazione dei suoi giovani, questi presto o tardi rispondono alla grazia”<sup>104</sup>.

Con i ragazzi don Mauro privilegia il contatto diretto. I colloqui individuali sono all’ordine del giorno, le confessioni frequenti. Consiglia a tutti di tenere un diario personale o almeno di scrivere ogni tanto di se stessi per mettersi allo specchio con la propria anima. Ne incoraggia i progressi, si accende di entusiasmo e di speranza quando vede un giovane attivo e perseverante, diventava taciturno e riservato quando riscontra lentezze e inerzie. Pochi rimproveri, molto esempio<sup>105</sup>.

Don Silvestrelli, ex allievo ed attento lettore di testi salesiani, ha trasfuso principi e componenti del sistema educativo di don Bosco nei suoi libri divulgativi di pastorale vocazionale e giovanile. La fedeltà al dovere del cittadino onesto e cristiano autentico in fieri scaturisce dalla scoperta che ciascuno non solo occupa un proprio posto “nell’immane dinamismo dell’universo”, ma pure deve collaborare con tutto se stesso, in modo intelligente e libero “con Dio in ogni settore della sua vita naturale e soprannaturale, fisica, psichica e spirituale: chi si rifiutasse, sarebbe un imboscato”. Perciò, nel percorso formativo che si predi-

<sup>102</sup> V. ROMANO, *Don Gaetano Mauro...*, pp. 176-177. Il biografo aggiunge: “Il grande contributo di Don G. Mauro [consiste nella] individuazione e attivazione, nell’età contemporanea, di una autentica spiritualità missionaria, nella Chiesa, in prospettiva «antropologico-rurale». Sotto la guida del suo direttore spirituale, padre Carmine Cesarano (1869-1935), il suo impegno ecclesiale si tradusse nella fondazione di un nuovo Istituto religioso: i “Catechisti rurali”, detti Missionari “Ardorini”, la cui specificità è proprio l’apostolato rurale (*Ibid.*, p. 177).

<sup>103</sup> E. ROMEO, *Il niente in mano di Dio...*, p. 118.

<sup>104</sup> *Ibid.*

<sup>105</sup> *Ibid.*, p. 120.

sponde e si realizza in un ambiente convittuale, il cui fine è “preparare alla Chiesa e alla società uomini e cristiani coscientemente e liberamente disposti e allenati a compiere il proprio dovere civico, morale e religioso”, occorre coniugare disciplina ed autodisciplina, garantite dall’assistenza amorosa dell’educatore. Il che significa che la sua presenza non deve essere “pesante e ingrata sull’animo dei ragazzi”. Ciò comporta “tutto vedere, tutto annotare, e solo correggere quanto necessita in quell’ora; questo è prudente ed efficace”<sup>106</sup>.

In un suo secondo scritto, don Silvestrelli ricorda a quanti operano nell’apostolato giovanile che occorre possedere un “cuore di padre e di madre insieme”. E per corroborare questa sua dichiarazione, aggiunge: “Talvolta basta una parola un po’ aspra, forse acre; un rimprovero fatto fuori tempo [...], perché ci sfugga, e chissà per quanto tempo, un Adolescente!”<sup>107</sup>. Quindi, suggerisce innanzitutto di sfruttare, guidati da un amore industrioso, ogni pur minima circostanza per accostare “questi figli riottosi” e lasciare “un saluto, una parola cortese, un invito, un incoraggiamento, la mancia, la buona ispirazione, a questi ragazzi, che hanno, inconsciamente forse, tanta sete di Dio”. Passa quindi ad esaminare un pacchetto di strumenti di “lavoro apostolico”: una catechesi settimanale rispondente alle loro necessità, il ritiro spirituale bimestrale, la proposta forte di una settimana di orientamento spirituale, l’ora di religione scolastica, il pellegrinaggio, la ricreazione, un piano di intensa vita spirituale per i migliori, la corrispondenza epistolare<sup>108</sup>.

L’*excursus* ci ha permesso di constatare che il sistema educativo elaborato da don Bosco ha in effetti contagiato diversi fondatori, anche quanti non l’hanno direttamente sperimentato durante il proprio cammino formativo. Almeno per due motivi. Anzitutto

“il messaggio proprio del sistema educativo di Don Bosco è fondamentalmente il suo profondo amore per la gioventù. Don Bosco invita a guardarli da vicino questi giovani, a vivere in mezzo a loro, a fare attenzione al loro esserci, a rispettarli, ad accoglierli come «figli di Dio», a trovare il tempo per un’attenzione, una tenerezza, a comprenderli nei loro modi di essere e di agire, nelle loro aspirazioni e nei loro sentimenti, nei loro affetti e nei loro gusti. Per Don Bosco educare [...] è una missione. È un fatto di amore. Chi non ama i giovani, o non li ama abbastanza, non può aiutarli a crescere per divenire uomini”<sup>109</sup>.

Inoltre, la rapida diffusione delle opere salesiane, prime e principali utilizzatrici del sistema preventivo, aveva dell’incredibile e stava a dimostrarne la validità e l’efficacia. Si coglieva, nella brevità del testo e scorrevolezza del dettato,

<sup>106</sup> I. SILVESTRELLI, *Educhiamo i chiamati...*, pp. 115-119.

<sup>107</sup> ID., *Ragazzo cercasi...*, pp. 19-20.

<sup>108</sup> *Ibid.*, pp. 19-35.

<sup>109</sup> Francesco MOTTO, *Un sistema educativo sempre attuale*. Leumann (To), Elledici 2000, p. 124.

un'essenzialità di principi fondamentali, la capacità di indicare all'educatore i fini da conseguire, le operazioni da svolgere, i processi di ricerca, programmazione, realizzazione e controllo del proprio intervento, un primo insieme di suggerimenti pratici di sicuro effetto. Tutte cose queste che lo rendevano immediatamente spendibile per quanti condividevano lo stesso quadro valoriale e teorico di riferimento.

Ci sembra di poter aggiungere che tutti i fondatori considerati non adottano il sistema preventivo tout court, ma lo rielaborano, utilizzandolo sia nell'approccio con la generalità delle fasce giovanili che con nuove categorie come emarginati, sofferenti e anziani; ne prediligono le dimensioni più confacenti al proprio spirito; lo adeguano a istituzioni, contesti geografici, culturali e sociali differenti; lo contaminano, incorporandovi aspetti e tecniche complementari. Ne verificano la duttilità, saggiandone così ulteriormente la praticabilità e l'efficacia.

Sono convinto che un'analisi accurata e pluridisciplinare del tema, mettendo a confronto intuizioni ed esiti propri di ciascun carisma che lo ha adottato, potrà in futuro svelare insospettate ricchezze e imprevisi sviluppi, come pure prospettare nuovi ambiti di applicazione e insperati incrementi.

### 3.5. *L'angustia di strutture e norme percepite come inadeguate*

Leggendo le biografie dei fondatori, si rimane stupiti nel constatare che tutti, chi più chi meno, hanno affrontato numerose traversie per ottenere l'approvazione delle costituzioni dei propri istituti. Per loro è risultato impegnativo, talvolta improbo, trasferire sulla carta intuizioni e prassi consolidate o *in progress*, elaborare principi ispiratori e percezioni spirituali, far comprendere il nuovo che avanza a chi utilizza un modello consolidato per interpretare e convalidare le novelle proposte.

Qui mi limito a segnalare che siamo talora alla presenza di semplici analogie, tal'altra invece di precise scelte, frutto di riflessione sul vissuto e di tentativi di appoggiarsi e rivisitare norme e soluzioni già sperimentate; e propongo unicamente due esempi.

Don Alberione, dopo aver dato origine nel 1914 ad una comunità maschile, l'anno successivo l'affianca con una femminile, affidandone la direzione ad Angela Maria Baffi. Pur essendoci due comunità, e quindi la possibilità di due istituti religiosi autonomi, egli tuttavia pensa "la sua fondazione come un unico istituto totalmente dedito all'apostolato della stampa, composto di tre rami (maschile e femminile con voti, i cooperatori all'esterno, senza voti) e diretto da un unico superiore generale"<sup>110</sup>. In seguito, quando studia l'assetto interno alla

<sup>110</sup> Antonio DA SILVA FERREIRA (a cura di), *L'eredità cristocentrica di don Alberione*. Atti del seminario internazionale sulla spiritualità della Famiglia Paolina (Ariccia, 16-27 settembre 1984). Alba, Edizioni Paoline 1989, p. 67.

Famiglia paolina, atto a conservare l'unità di spirito e l'indipendenza amministrativa e direttiva di ciascuna congregazione ed istituto, i suoi punti di riferimento diventano don Bosco e Cottolengo ed adotta una soluzione che è sostanzialmente una via di mezzo tra i due.

Il secondo esempio riguarda l'idea di noviziato. Non è considerato semplice luogo di apprendistato della vita ascetica e della consacrazione religiosa, ma lo si ritiene spazio e tempo indispensabili per sperimentare nel quotidiano il carisma, operando sin da subito a diretto contatto con i destinatari. Il biografo Tusino racconta che don Di Francia nei primi tempi, costretto anche dalle necessità contingenti, affida alle novizie l'assistenza alle ragazze e riporta quanto il fondatore scrive per loro:

“Per rendere le educande docili, ubbidienti e disciplinate, la prima cosa è che la novizia doni loro buon esempio; quindi si ornerà di santa pazienza, dolcezza, mansuetudine e carità, parlerà quasi sempre con voce soave e mansueta, perché ciò è più efficace a tenerle quiete, che qualunque invettiva o aspra riprensione”.

Ed aggiunge:

“Le novizie del Piccolo Ritiro si reputeranno come le serve delle educande e di tutti i poveri, specialmente della Pia Opera. Procureranno soprattutto, [...], di essere di buon esempio alle educande e di edificarle in ogni cosa, mediante l'esercizio delle virtù”<sup>111</sup>.

## **Conclusione**

Nel presente lavoro si è cercato anzitutto di segnalare correlazioni, richiami ed analogie che sussistono tra la figura e l'opera di don Bosco ed una serie di fondatori, vissuti ed operanti nel contesto ecclesiale italiano durante la vita dell'educatore torinese o nei decenni successivi, sino alle soglie del Concilio Vaticano II. L'*incontro* ha generato cinque possibili forme di “contatto” ed interazione: nel primo gruppo possiamo collocare coloro che hanno condiviso qualche anno di vita ed ideali con don Bosco; il secondo invece è costituito da quanti hanno intessuto con lui amicizia, collaborazioni e rapporti intermittenti; inoltre ci sono state persone che coltivando relazioni con il mondo salesiano hanno partecipato la stessa passione educativa; esistono poi ex-allievi di istituti salesiani, che sono diventati interpreti originali di ideali donboschiani; ed infine possiamo annoverare in un quinto gruppo quanti sono stati “contaminati” dai suoi scritti e dalla notorietà che lo circondava.

Nella terza tappa del percorso si è tentato di cogliere alcuni segni dell'influsso esercitato dalla personalità, l'opera e il pensiero di don Bosco. Si tratta di prove che confermano le attese, ma allo stesso tempo rivelano la necessità di

<sup>111</sup> T. TUSINO, *L'anima del Padre...*, p. 627.

proseguire la ricerca entro gli stessi ambiti e in quelli rimasti inesplorati. Se da una parte è possibile rilevare tracce di stima, venerazione e culto, dall'altra ci imbattiamo in numerosi "contagiati" dalla stessa passione educatrice per i ragazzi, gli adolescenti e i giovani, che sono contrassegnati dalle diverse forme di povertà e abbandono. Molti si sono appropriati dell'oratorio festivo e quotidiano (o "ricreatorio") per i loro interventi pastorali, perché lo hanno giudicato una struttura o un non-luogo educativo duttile e proteiforme. Diversi hanno poi dichiarato il proprio apprezzamento verso il "sistema preventivo" di don Bosco, ma soprattutto lo hanno adottato e affidato ai propri collaboratori, giudicandolo indispensabile punto di riferimento, guida e fonte d'ispirazione, ma anche oggetto di rivisitazione e riadattamento. Alcuni infine hanno sperimentato l'angustia dei modelli di strutture esistenti e l'inadeguatezza delle norme ecclesiali in vigore, percependole come incapaci di rispondere ai nuovi bisogni e di definire i nuovi servizi intrapresi.

Da esplorare rimangono numerose altre tematiche come ad esempio, la presenza di vere e proprie "Famiglie" (guanelliana, orionina, paolina, ecc.) sulla falsariga di quella di don Bosco, la figura del religioso laico, la passione missionaria nei suoi molteplici risvolti, la vocazione del laico, l'apostolato e l'evangelizzazione per mezzo della stampa e dei nuovi strumenti di comunicazione sociale, il binomio lavoro e preghiera. Un insieme di dimensioni che innervano lo spirito e la missione delle singole congregazioni dischiudono altri ambiti di ricerca: Gesù Buon pastore, la funzione "formativa" di eucaristia e confessione, la preoccupazione per la cultura popolare, la cosiddetta "politica del Pater noster", la devozione di Maria Ausiliatrice, la vocazione come progetto e chiamata a precisi compiti intra ecclesiali e sociali non eludibili, la formazione dell'"onesto cittadino e buon cristiano", la chiamata generale alla santità, la fedeltà al papa e alla Chiesa... L'esigenza, che si fa invito, di stare al passo coi tempi, rispondendo ai bisogni che si affacciano sulla scena ecclesiale e sociale, è una costante presente sia in don Bosco che in altri fondatori e fondatrici, ma forse vale la spesa investigare cosa ciò significhi per ciascuno di essi, come nel tronco della tradizione introducano innesti e germogli o propongano novità sostanziali o semplici innovazioni.

Il prof. Giovanni Sisto, nel dicembre 1987 a Sale (Alessandria), in una conferenza sulla spiritualità e socialità di don Bosco e don Orione, dichiarò:

"Senza la fecondità dell'impegno sociale svolto *prima* dal Santo di Valdocco, *poi* dal Santo di Tortona a Torino [...] oggi forse non ci sarebbero né il *Sermig* di Ernesto Olivero («Servizio missionario giovanile», che si occupa in particolare dei carcerati e delle loro famiglie), né il *Gruppo Abele* di don Ciotti (che interpreta il «disagio giovanile» in numerose piccole comunità in lotta contro la droga), né il *Movimento Sviluppo e pace* che aiuta i giovani immigrati del Terzo Mondo e invia volontari nei loro paesi d'origine a promuovere la crescita economica e civile"<sup>112</sup>.

<sup>112</sup> G. SISTO, *Don Bosco e don Orione...*, p. 24.

Nel suggerire, senza volerlo, un nuovo percorso di ricerca, non fece che ribadire una costante nella storia della Chiesa e dell'umanità stessa: siamo gli uni debitori degli altri. Ciascuno riceve e allo stesso tempo – con il semplice fatto di esserci, fare qualcosa o dire una parola – trasmette ricchezza di idee, esperienze, sogni, intuizioni, tecniche... Tutto ciò struttura ed articola la persona, la guida e ne influisce le scelte, l'attiva o la inibisce di fronte ad una "provocazione". La sfida-chiamata può essere rappresentata da un semplice fatto, un incontro, l'ascolto di una frase che suscitano un insolito interesse, interpellano l'animo, innescano un processo di discernimento, esigono una presa di posizione... E per capire, la persona stessa spesso ricorre al proprio vissuto, al già noto, ma anche all'esperienza degli altri. Nel nostro caso, i protagonisti si sono lasciati sostenere ed indirizzare da don Bosco, che è divenuto così ispiratore di altrui ricchezze spirituali e densità carismatiche.

Scopo del presente articolo è stato solo quello di testare il terreno. Ma l'iniziativa ha permesso di scoprire che, accanto a significative analogie e inaspettate risonanze, esistono numerosi casi in cui sacerdoti e laiche si sono lasciati contaminare da don Bosco, attingendo da lui quei *fermenti* che hanno consentito loro di vedere bisogni giovanili che li interpellavano, comprenderne valore ed urgenza, iniziare subito un intervento che soddisfi le prime necessità, per passare in un secondo tempo a progetti più complessi ed infine a garantire un servizio "permanente" che risponda alle richieste di partenza e al loro mutare nel tempo.

Il testo che ne è scaturito quindi ha il carattere di "assaggio", con gli inevitabili limiti che ciò comporta. Tuttavia, ci si è affacciati al "mistero" che avvolge ciascuno dei fondatori e fondatrici. Ci si è trovati davanti non ad un "enigma" rompicapo, ma semplicemente ad una sovrabbondanza di cui ognuno di essi è stato depositario, ad un notevole tesoro di santità prodotto, alla multiforme capacità di coniugare la spiritualità con un'ingegnosa varietà di opere. Ciascuno infatti è intervenuto con perspicace e creativo intuito proprio in quei settori della vita ecclesiale e sociale lasciati scoperti, in quelle aree geografiche povere oppure prive di presenze qualificate e di idonei servizi.

Può essere letto, infine, come un contributo nel solco di quel cammino che ci spinge a far crescere l'ecclesiologia di comunione, che comporta un più concreto senso di Chiesa ed una maggiore unione e collaborazione, accanto a studi pluridisciplinari miranti a far scoprire il molto nascosto che accumuna congregazioni ed iniziative.